Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.18.2

BOCCABADATI, GIOVAN BATTISTA

Le Mine sventate. Opera comica del fu sig. dottore Gio. Battista Boccabadati. Consecrata al merito impareggiabile dell'ill.ma co. Anna Maria Silvia Testa di Marsciano

Capponi e Pontiroli, Modena 1697

Img: Progetto Radames, 2006-2010

R. BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
70
G 18
2

BVEE23534
Pob 3566
I.w. 2607

LE MINE SVENTATE.

OPERA COMICA

Del fù

Sig. Dottore

Gio: Battiſta Boccabadati.

Conſecrata al merito impareggiabile

Dell'Illma Signora

CO: ANNA MARIA SILVIA TESTA DI MARSCIANO.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

IN MODONA, 1697.

Per il Capponi, e gli Eredi Pontoli, St. Veſc. *Con lic. de Sup.*

70. G. 18.

Illña Signora, e Proña Colña



L'invito, che mi fanno le Virtù, che eguali alla grandezza de' ſuoi Natali riſplendono nella Perſona di V.S. Illña, vengo à conſacrarle le MINE SVENTATE, *rapreſentate in un' Opera Scenica del fù Dottore Gio: Battiſta Boccabadati mio Genitore. Chi non ſacrifica alle Palladi le fatiche de' Letterati, ſpoglia queſti della gloria del proprio merito, e quelle della ragione di meritarle. Io non pretendo in ciò fare alcuna lode, mentre eſſendo queſt' Opera per natura nel ſuo naſcere deſtinata alla*

Virtù, col presentarla à V. S. Illma, le dono una cosa, che è sua, perche vi hà ragione, e sarebbe in me furto il negarnela. L'Opera è postuma, e lo doveva essere per la certezza, che dovendo provederla di Protettrice, haverebbi saputo bene eleggere, e perche ancora si accreditasse con qualche finezza, il Destino, che dandomi l'opportunità di dedicarla ad una Dama, che per l'invidiabili prerogative rende ammirabile il proprio Sesso, fossi in un certo modo obligato à ricevere con minore sensibilità l'ingiurie fattemi nel togliermi il Genitore. E benche sappia non haver' ella d'uopo di Libri per affinare l'intelligenza, perche le Virtù, come individuate con il suo Sangue, si sono fatte proprio retaggio della sua Casa, nondimeno essendo questo un' impiego d' un Letterato, mi sono dato à crederne l' aggradimento, mentre se non vi haverà che imparare di dottrina, haverà che leggere per diletto. Mà quello che vi scorgerà di singolare, sarà il motivo

che

che à me è nato di professarle la mia devozione, e di potere privileggiare quest' Opera dalle punte de' Detrattori, affidandola à sì riguardevole patrocinio. La supplico à ricevere quest' atto del mio umilissimo ossequio, e fare ch' io conti quest' obbligo di vantaggio à mio Padre, che mi habbia lasciato tanto di patrimonio, con il quale possa acquistarmi il titolo d' essere

Di V. S. Illma

Umiliss., Devotiss., & Obligatiss. Serv.
Gherardo Boccadadati.

PERSONAGGI

Dell'Opera.

Roberto Duca di Clarenza.
Rodrigo ſuo figlio.
Anna Ducheſſa di Lepanto.
Roſaura Dama.
Dorotea ſua Damigella.
Corado Generale dell'Armi.
Crivello ſuo Servo.
Don Flavio Cavagliere.
Tonfolo ſuo Servo.
Miſone Meſſaggiero.

La Scena ſi rappreſenta in Patraſſo, Metropoli di Clarenza.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vicolo ſolitario con Fineſtra.

Roſaura alla fineſtra.

SCorrete veloci, ò tormentoſi momenti, ch'interponete dimore all'arrivo del mio Corado. Chi diria, ch'al giunger della notte, attendeſſi il mio bel Sole? Quando più luminoſi vedrò ſcintillare gli Aſtri dorati nel Cielo; quando più luſinghiere ſpireranno queſt'aure notturne; quando con più dolci riſalti mi balzerà il cuore nel petto, Dirò, che s'avvicina il mio diletto.
Mà ſento calpeſtio, ſtarò ritirata ad attendere il cenno, per non eſſere diſcoperta.

SCENA II.

Don Flavio, Tonfolo, e detta.

D. Fl. SU'l fatto di che m'aſſicuri, mi preparo per dar fuoco alla mina. Avverti di non prender sbaglio, perche oggi il Mondo è così occulato, che è molto più difficile il precipitare altrui, che il conſervar ſe ſteſſo.
Touf. L'avviſo è ſicuro; frà poco verrà Co-

rado à parlar con Rosaura sotto quella finestra.

Ros. Non è Corado, mà bensì due, che trà loro discorrono.

D. Fla. Sbrighiamci adunque ben tosto. Porgimi quella Lanterna. (*L'apre.* Inarca quello Schioppo, e sbara un'archibugiata all'altezza d'un mezz' huomo, contro questo muro.

Tonf. Vi servo. (*Sbara l'archibugiata.*

Ros. Questo è D. Flavio, ed il suo Servo; non sò à che fine tenda questa facenda.

D. Fl. Stà benissimo: E' restata nel muro la frattura delle palle conforme desideravo.

Ros. Già che si sono approssimati sotto la finestra, havrò campo d'udirli.

D. Fl. Devi trattenerti quì nascosto sin che giunga Corado. Subito che habbi introdotto discorsi con Rosaura, vieni ad avvisarmi nell' Anticamera del Prencipe, ove ora vado à dirittura. Carica poi questo medesimo Schioppo, mà solo di polvere. Ritorna in questo luogo, appostati nascosto à dirittura di quel muro, ov' è la frattura delle palle. Subito che senti nominare il Prencipe Rodrigo, scarica verso quel luogo; e poi ratto levati di sotto. Hai inteso?

Tonf. Benissimo.

D. Fl. Stà avvertito.

SCE-

SCENA III.

Rosaura, e Tonfolo.

Tonf. MI pongo sotto di questo portico, per essere più coperto.

Ros. Cieli, che imagino? udii cose, che non intendo, e quello che intesi, maggiormente mi confonde. Udii trà queste aviluppate trame, proferirsi il nome del mio Corado. Quì restò un' huomo, che ben lo vidi appiattarsi sotto quel portico.

Tonf. Tarda molto à venire questo Amante appassionato.

Ros. S'avviso Corado di questi miei sospetti, espongo la sua generositade, che vorrà chiarirsi, all'Insidie. Se taccio, trascuro la sua sicurezza. Se le dico, che subito parta senza darli altro motivo, la sua gelosia maggiormente farà trattenerlo.

Tonf. Sento gente. Eccolo alla rete.

Ros. Odo calpestio. Ecco sicuro il mio bene.

SCENA IV.

Corado, e detti.

Cor. QUesto è il solitario luogo, popolato solo da' miei contenti.

Ros. Sento, che s'approssima alla finestra;

Tremo, aggiaccio.

Cor. Son vicino alla fineſtra. Farò il ſolito cenno.

Tonf. Egli è d'eſſo. Ecco il cenno.

Roſ. Siete voi mio Corado.

Cor. Sì mia diletta.

Tonf. Il diſcorſo è introdotto: vado ad aviſare il Padrone. (*parte.*

Roſ. Partì colui, che ben l'oſſervai. Accoſtatevi, ò Corado, che non voglio eſſere udita.

Cor. E' facile, che il mio fuoco s'accoſti alla ſua Sfera. Che comandate?

Roſ. Parlate baſſo. Ditemi, havete veduto il voſtro Servo Crivello?

Cor. Saranno due hore, che lo laſciai, ordinandoli, che quì venga conforme il ſolito à pigliarmi.

Roſ. Or ſapiate, che ſono pochi momenti, che giunſe in queſto luogo. S'è accoſtato à queſta fineſtra cercando di voſtra perſona. Io l'hò conoſciuto, e chiamato, ed egli mi hà riferito eſſere con gran ſolicitudine in traccia di voſtra perſona, havendo havuto ordine, per parte del Duca d'avviſarvi, che ſubito vi portiate nell'Anticamera, ove havete a trattenervi, ſe ben paſſaſſe la mezza notte, ſinche faccia chiamarvi. Mi hà pregato, che capitando ve lo riferiſca, mentre egli è partito à cercarvi in altra parte.

Cor. Che può volere il Duca?

Roſ.

Roſ. Deve eſſere negozio urgente, che la voſtra perſona richiede. Epiloghiamo adunque queſta ſera i noſtri diſcorſi in queſti brevi accenti: Corado, aſſicuratevi ch'io v'amo.

Cor. Roſaura, con tutto il cuore v'oſſequio. Importuna urgenza, che mi divide da quel bel ch'adoro.

Roſ. O parta, ò reſti, io ſon confuſa, io moro.

SCENA V.

Roſaura.

L'Hò ingannato, egli è vero, mà per cooperare alla ſua ſicurezza. Potrà ſdegnarſi; potrà dubitare della mia fede, mà m'uccida egli co'rimproveri, più toſto ch'altri l'offenda con tradimento. Non vò partire da queſta fineſtra, ſin che affatto non ſii aſſicurata ove tendano queſte apparenze d'inſidie.

SCENA VI.

Rodrigo, Don Flavio, Roſaura alla Fineſtra.

D. Fl. ORa ſarà V. A. aſſicurata, che Corado ama Roſaura. Arroſſirei d'eſſer falſo relatore al mio Prencipe. Hò indubitato avviſo, che Corado quì ſi trattenghi à diſcorrere con la medema, ſotto la fineſtra accennata.

Rod. Son tormentato dalla geloſia. Mà quì non ſento mormorar ne pur l'aure, non che ſenta alcun diſcorſo.

Roſ. Non poſſo penetrare, che perſonaggi ſiano queſti.

Rod. Aprite quella Lanterna, e giratela. Eh che non v'è alcuno.

D. Fl. Io reſto attonito.

Roſ. Queſti è il Prencipe Rodrigo con D. Flavio.

Rod. Egl'è certo, che v'ingannate; non voglio credere, che habbiate voluto ingannarmi.

D. Fl. (Son diſperato. Temo che giunga Tonfolo, e ſi dia in qualche ſconcerto.) Aſſicuro V. A., che quſera Corado; ſarà forſe partito.

Rod. Sì, che ſono odioſi i diſcorſi con le Inamorate; e però ſi terminano così preſto.

SCENA VII.

Tonfolo, e detti.

Tonf. SOn quì all'ordine; attendo il cenno, e sbaro.

D. Fl. (Sarà meglio, ch'io levi di quì il Prencipe.) Suppongo, che V. A. havrà la bontà di contribuire alla mia lealtade una ſincera credenza, ch'io non ardirei ingannarla. L'occaſione ſarà ſvanita; un'altra ſera con più avvertenza le farò conoſcere verace il mio detto.

Rod. La geloſia, che m'havete poſto in capo non lo permette. Se credeſſi d'attender quì il giorno, voglio chiarirmi.

D. Fl. In che ſtrano laberinto mi ritrovo: mà mi confido, che Tonfolo non ſentendo il cenno concertato, non ſia per sbarare.

Tonf. M'accoſto pian piano, per aſſicurarmi, ſe ſiano eſſi.

Rod. Parmi di ſentir calpeſtio.

D. Fl. Può eſſere, che ſopragiunga Corado.

Rod. Mi diceſte, che doveva eſſerci, non ſopragiungere.

D. Fl. Può eſſere, che partito ritorni.

Rod. Queſte voſtre variazioni, ò D. Flavio m'inſoſpettiſcono.

D. Fl. Di grazia V. A. parli piano.

Rod. E che, hà forſe di biſogno di ſtar occulto il Prencipe Rodrigo?

Tonf. Ecco il cenno. *Sbara, e via.*

D. Fl. Ohimè.

Rod. Mà queſt'è altro, che geloſia.

D. Fl. Signore, ſono il più confuſo huomo del mondo. Siete forſe ferito?

Roſ. Or comincio ad intendere il giro delle trame. Povero Corado, ſe quì ſi ritrovava.

Rod. Non ſon ferito. Mà D. Flavio, Don Flavio, non sò che mi penſi.

D. Fl. Non crederò mai, che Corado arrivaſſe à tanta fellonia.

Roſ. O traditore.

Rod. Che occorre imbrogliar quì Corado, che non è in queſte parti, ſe non in quanto voi ve 'l ſognaſte. Quì non è Corado; quì bene mi conduſſe D. Flavio.

D. Fl. Signore, voi m' uccidete; e già che la mia diſgrazia fà giungermi à ſegno di dovermi giuſtificare, per lo ſoſpetto, il quale conoſco, che havete concepito; avvertite, vi ſupplico, che nel tempo, ch' è ſtato sbarato quell' archibugiata, io vi ero così vicino, anzi vi coprivo in modo dalla parte ond' è venuta, che il colpo ſaria ſtato ricevuto più toſto da me, che da V. A.; conſiderate adunque, ſe poſſo havere premeditata notizia, inorridiſco à dirlo, di queſto accidente. Mà credo, che non ſarà ſtata sbarata verſo le noſtre perſone, mà più toſto à caſo, ò ad altro effetto.

Rod. Mà voglio certificarmi. Porgetemi quella Lanterna.

Rodrigo l'apre, & oſſerva d'intorno.

D. Fl. Avverta V. A., che non è ſicuro doppo un' archibugiata il farſi ſcorgere col lume ſcoperto

Rod. Non tanti rifleſſi. Ecco in queſto muro, à cui ero vicino, la botta recente dell'archibugiata.

D. Fl. (Non sò ove mi ſii.) Rintracciarà V A. qualche congiettura dell'Agreſſore, riflettendo chi frequenti queſto luogo: E sò di certo, che Corado v'è quaſi ogni notte.

Rod. Che potiate farmi credere Corado rivale, me lo poſſono perſuadere le bellezze di Roſaura; mà che poſſa eſſere fellone, repugna alla ſua lealtà, al ſuo fedel ſervigio in queſta Corte.

D. Fl. Confeſſo ancor' io, che ſaria ſacrilegio il dubitare della fede di Corado, mà la gravità dell'accidente ſomminiſtra alla confuſa mia imaginazione poſſibili gl' impoſſibili iſteſſi.

Rod. Non ſtimo mia ſicurezza il trattenermi di vantaggio in queſto luogo. Voglio tornare in Corte.

D. Fl. Sono à ſervirvi, ò Signore.

Rod. Non sò ſe mi ſii più ſicuro ſolo, ò da voi accompagnato.

D. Fl. Muoro di rabbia.

Roſ. Il tuo tradimento t'uccida.

SCENA VIII.

Roſaura.

DImmi tù, ò Cielo, il quale con tanti occhi luminoſi, quante hai Stelle, miri le azzioni de' mortali, ſe già mai vedeſti una tal ſceleraggine? Con te parlo, perche veramente vie più ti conoſco giuſto, perche hai protetto un' innocente. Se quì ſi ritrovava Corado, egli haveva sbarato, ò fatto sbarare con-

contro il Prencipe; era fellone, era disonorato, era morto. Spero per questa notte sventata la mina; per l'avvenire starò più occulata sopra le azzioni di D. Flavio. Corado non più è per giungere in queste parti, sequestrato nell' Anticamera dalla credenza di dover' essere chiamato dal Duca. Sarà meglio, ch'io mi ritiri al riposo; se può haver quiete quella, ch' hà piena d'orrori la mente, di confusioni il core:

Troppo tien vigilante un Traditore.

SCENA IX.

Don Flavio, Tonfolo.

D. Fl. E Perche mi riconduci in questo luogo?

Tonf. Per assicurarvi, che non v'hò riferito il falso.

D. Fl. Se non sbaravi, non c'era altro male.

Tonf. M' havevate ordinato, ch'io sbarassi quando sentivo nominare il Prencipe Rodrigo; l'hò fatto.

D. Fl. Havevo pensato, trovando quì Corado d'andarlo à riconoscere. Sò ch'egli si saria posto sù le difese; pensavo dir forte: il Prencipe Rodrigo vuol sapere chi vi siate; e tù in quel tempo dovevi sbarare. Così saria stato Corado creduto fellone; impegnato il Prencipe ad ucciderlo, ò farlo uccidere; sodisfacevo al

al mio odio, e levavo dal mondo il mio rivale negli amori di Rosaura.

Tonf. In ogni caso vi restava il Prencipe, ch'è rivale di maggior conseguenza.

D. Fl. Di questo io non temo, che già dal Duca suo Padre è impegnato nelle nozze della Ducheſſa di Lepanto.

Tonf. Mà egli è pur grande l'odio, che portate à questo Corado; e che v'hà fatto?

D. Fl. Assicurati, che non gli perdonarò mai, sinche non vedo la sua totale rovina. La mia natura, e me ne pregio, è costantissima nelle persecuzioni. Mi occupa costui tutto il luogo della confidenza appresso il Duca; tiene il posto di Generale; hà havuto la fortuna di soggiogare i Ribelli di Lepanto, & assicurare il dominio nella persona della Ducheſſa Anna, ch' il Duca Roberto hà destinata in consorte al Prencipe Rodrigo. E però è aggradito dal Duca, riverito da tutta la Corte, acclamato, ossequiato da tutti li Sudditi. Basta, sia odio, sia invidia, lo voglio depresso. Mà tù come vuoi chiarirmi in questo luogo, d'havermi riferito il vero, che quì fosse Corado?

Tonf. Sapete, che passano amori trà Dorotea Damigella di Rosaura, e me; da quella hò havuto le notizie degli affetti di Corado, che la sera, e trà l'alt e questa doveva essere à parlarli. Dopo che la Padrona sia in letto, deve Dorotea

tea venire à discorrer meco alla medema finestra; ponetevi al coperto ad udire i suoi discorsi con me; e sò di certo, che intenderete, che Rosaura è stata à parlare con Corado.

D. Fl. Potrò anche cavare il motivo, perche sia così tosto partito.

Tonf. Sento aprirsi la finestra, farò il cenno, e voi osservate quieto, quieto, acciò non vi scopra.

SCENA X.

Dorotea alla finestra, e detti.

Dor. SEi tù, ò Tonfolo ben mio.

Tonf. Sì cara, son'io.

Dor. Oh fossero quelle Stelle del Cielo tante frittate, perche potessi con esse condire un regalo da par suo al mio Tonfolo, ch'è stato così sollecito à venirmi à ritrovare.

Tonf. Saria meglio, che fossero tanti moccolotti accesi, che mi facessero lume à vedere le tue bellezze. Mà dimmi, potremo questa notte discorrere un pezzo? La tua Padrona è peranche in letto?

Dor. Ella è in letto, e potremo quì trattenerci quanto pare à noi.

Tonf. E'stata questa notte à confabulare con l'Amante?

Dor. E di che sorte. E'stata quì abbasso più

più di due hore.

D. Fl. Son morto, se Rosaura hà osservato gli andamenti seguiti in questo vicolo.

Dor. Ti sò dire, che se l'è pigliata commoda; mà dubito, che ci siano de'disgusti.

Tonf. E perche?

Dor. Ella è venuta di sopra tutta pallida, e confusa. Subito s'è fatta spogliare, ed è entrata in letto. Hò udito mentr'era sola nella sua stanza, ed io nella contigua, che hà gettato fuori, un traditore, con tanta passione, che parea, che crepasse; sì che bisogna, che ci siano delle gelosie.

D. Fl. Egl'è evidente, che Rosaura hà osservato il tutto.

Dor. Sappi, che mentre ella si ritrovava abbasso, sono state sbarate due archibugiate, una qualche tempo dopo l'altra.

Tonf. Oh, che mi dici!

Dor. Io gli hò domandato, che cosa sia stato quel rumore, ella m'hà risposto, mà confusa, che sono stati discoli, che passavano per la strada.

D. Fl. Comincio ad intendere, perche così tosto sia partito Corado.

Tonf. Tù non sai qual sia stata la cagione de'disgusti della tua Padrona?

Dor. Mà, non mi dice mica tutti li fatti suoi. Parte ne cavo osservando, perche son curiosa, benche poi sii segreta; e parte glie ne và uscendo di bocca. Mà lasciamo da parte li fatti d'altri; dimmi,

mi, m'ami tù da dovero?

Tonf. O che domanda rancida. Se non t'amaſſi, non ſtarei quì à morir di ſonno.

Dor. Se hai ſonno, conoſco che tù non mi ami, perche i veri inamorati non dormono à cagione d'amore.

Tonf. Anzi perche non dormo, tenendomi riſvegliato la contemplazione delle tue bellezze, hò ſonno; perche chi non dorme, è neceſſario, che alla fine ſi laſci vincer dal ſonno. Mà à dirtela, ò Dorotea, l'ora è tarda, & il mio Padrone non è peranche in letto, e però per non haver rumori, biſogna che ti laſci.

Dor. Tù mi vuoi pur poco bene, ſe così toſto partì.

Tonf. Mà cara, non è dovere ch'io perda il pane, per ſeguitare la Carne.

SCENA XI.

Crivello, e detti.

Cri. IL mio Padrone m'ordinò, ch'io foſſi col lume à ritrovarlo in queſto ſolito luogo, per ſervirlo à Caſa, dopo che havrà parlato con la ſua Moroſa. Mi ſon perduto alla bettola, e temo di eſſer ſtato troppo tardi; e quel ch'è peggio, ò che io ſia troppo ubbriaco, ò che il vento ſia troppo impertinente, mi ſi è ſmorzato il moccolo della Lanterna.

Te-

Temo d'eſſer ſtato troppo tardi, mà in ogni caſo il Padrone havrà fatto come altre volte, ſarà andato via ſolo. In ogni caſo un poco di bravata, e paſſa via.

Tonf. Orsù à rivederci un'altra notte.

Dor. Ricordati d'amarmi.

Cri. Mà ſento pur' anche diſcorrere verſo la fineſtra. Manco male, che ſon giunto à tempo.

Tonf. Addio mio bene.

Dor. Addio mio cuore.

Dorotea chiude la Fineſtra.

Cri. Fanno gli ultimi complimenti. Sento chiudere la fineſtra, m'accoſtarò pian piano al Padrone.

SCENA XII.

Don Flavio, Tonfolo, e Crivello.

Tonf. HAvete udito Signore?

D. Fl. Pur troppo. Sono il più confuſo huomo del Mondo.

Cri. Ah Signor Corrado, ſon quì vedete; è un'hora, e più, che quì v'attendo.

D. Fl. Chi è coſtui?

Tonf. Egli è Crivello ſervo di Corado, che vi crede il ſuo Padrone, hor vedete, ſe il concerto era dato, ſe anche il Servo vien quì à pigliarlo.

D. Fl. Abbaſſa la voce, che non voglio, che mi conoſca.

Cri.

Cri. E' paſſata più della mezza notte, vedete; è tempo d'andare à dormire. Voi ve la ſiete paſſata con la voſtra Moroſa; mà io muoro di fame, e di ſonno.

D. Fl. Scoſtati. Partiamo.

Tonf. Vi ſeguo. (*E via.*

Cri. O' il Padrone è in colera; almeno in vece di dirmi ſcoſtati haveſſe detto parti, che ſarei andato à dormire. Pazienza, aſpettarò.

SCENA XIII.

Corado, Crivello.

Cor. FRà mille dubii ſi ravvolgono i miei ſoſpeſi penſieri. Mi ſono trattenuto nell'Anticamera ſinche ſii vuota di gente, ſinche il Duca ſia in letto, ſinche hò creduto di non rendermi ſoſpetto col dimorarvi di vantaggio, ne mai ſono ſtato chiamato; laonde, ò che Crivello al ſolito della ſua balordaggine hà portata una ambaſciata falſa, ò che Roſaura, biſogna pure ch' io il dica, m' hà ingannato. Son confuſo, mà ſon'anche geloſo. Queſto maledetto ſtimolo della geloſia m' hà portato in queſto luogo, à che fare, non lo sò: Non è più tempo di veder Roſaura, ne d' accorgermi per altro ſe m'habbi ſequeſtrato in Corte per tradirmi, ammettendo altri à diſcorrer ſeco.

Cri.

Cri. E mai non ſi sbriga? Signore per corteſia andiamo à Caſa, che non poſſo reggermi in piedi.

Cor. Sei tù Crivello; quando giungeſti?

Cri. Non v' hò detto che è più d' un' hora che v' aſpetto, e voi in cambio d' andar à Caſa, mi dite: ſcoſtati.

Cor. Chi hà detto queſto?

Cri. V. S. Illuſtriſſima.

Cor. Quando?

Cri. Poco fà.

Cor. Sei ubbriaco.

Cri. Così và detto; me lo ſarò forſe ſognato, perche credo di dormire, ſtando anche in piedi. Baſta, ſia come ſi voglia andiamo, che queſta notte ve la ſiete paſſata in molto lunghe chiachiare con la Moroſa.

Cor. Con chi parli?

Cri. Con V. S. hò pur udito quel, mio bene mio cuore, poi chiuderſi la fineſtra, e ſcoſtati.

Cor. (Queſti è un' altro particolare.) Mà dimmi tù, al giunger della ſera hai parlato con Roſaura à quella fineſtra?

Cri. Voi li havete parlato, io nò; ſiete ſtato voi, e non lei, che m' hà detto ſcoſtati.

Cor. Tù non le diceſti ch' era ordine del Duca, che mi portaſſi nell' Anticamera ad attendere d' eſſer chiamato, e che me'l partecipaſſe?

Cri. Io non entro in queſti imbrogli, non sò

coſa

cosa alcuna di questo; ne me lo può haver fatto scordare la pavura di quel maledetto scostati.

Cor. E poco fà udisti parlare amorosamente sotto quella finestra?

Cri. Signor sì. Mà non siete stato voi, ch' hà detto quel terribile scostati.

Cor. Guarda, che non t' inganni, avverti di non ingannarmi.

Cri. Io vi dico, che hò udito, mio cuore, mio bene; e poi serrare la finestra, e scostati. Non sò poi altro.

Cor. Egli è evidente, che Rosaura m' hà tradito. M' hà sequestrato in Corte, per potere liberamente discorrer con altri. E perche non vi si è trattenuta lungo tempo? pochi momenti prima, ch' io giungeva, trovavo su'l fatto il mio rivale, ed incontravo l' opportunità di vendicarmi.

Cri. E mai non partiamo? S' io li dico che fà giorno, torna à dir scostati, e non la finiamo di quì ad un' anno.

Cor. Mà se voleva Rosaura tradirmi, à che invitarmi? L' hà fatto per assicurarsi, ch' io non possa sorprenderla su'l tradimento.

Cri. Non havendo dormito tutta notte, bisognarà, ch' io dorma tutto il giorno. E quando poi mangierò?

Cor. Sì, sì ti lascio, t' abbandono infedele. Per levar dal mio cuore la tua memoria parto veloce da questo luogo, che già fù

fù Teatro di contenti, hora è un' Inferno di tormenti, perche quì dimora una Furia con volto di Sirena:

Volto già mio conforto, hora mia pena.

Cri. Lodato il Cielo, che andiamo, quando i crepuscoli del giorno invitano à dormire. Anzi nò, mà più tosto alla colazione, per non confondere le stagioni dell' apettito.

SCENA XIV.

Sala Reggia.

Roberto, Don Flavio.

Rob. DOn Flavio, la notte passata hò udito sbararsi due archibugiate nel vicolo, ch' è dietro il Palazzo, con qualche intervallo dall' una àll' altra. Hò havuto motivo di chiarirmi, se il Prencipe Rodrigo sia in Corte; sono stato avvisato, che poco prima era uscito di Corte con voi.

D. Fl. (Cieli, che sarà questo?) Il Signor Prencipe mi comandò, che lo servissi, io l' hò obbedito.

Rob. E dovevate farlo. Desidero intendere qual negozio questa notte l' habbi divertito fuori di Corte.

D. Fl. Signore, son tenuto alla segretezza.

Rob. Lo sò, mà non con me, che sono il Duca, che li son Padre.

D.Fl. Per obbedirla dirò, che il motivo fù amoroso.

Rob. Fù da Giovine. Mà chi é l'oggetto di questi suoi amori?

D.Fl. Rosaura.

Rob. Li corrisponde?

D. Fl. S. A. si duole di non incontrare aggradimento amoroso.

Rob. Rosaura è Dama prudente. A qual' effetto adunque uscì di Corte?

D. Fl. Per aggirare intorno al suo quarto, ad osservare s'altri l'amoreggi.

Rob. Vi trovò alcuno?

D.Fl. Non si vide persona.

Rob. Rosaura è Dama modesta. A che effetto furono sbarate quelle archibugiate?

D. Fl. N' udimmo una di lontano; altro non sò.

Rob. D. Flavio, l'inclinazioni di Rodrigo ostano à que'vantaggi, che procura procacciarli il vigilante mio affetto. Muore, come sapete, il Duca di Lepanto; lascia Anna sua unica figlia; Sigismondo Cugino del morto Duca contende à questa Principessa la successione, pretendendo contro il dovere, che non devolva alle femine; attrahe al suo partito la maggior parte de' Sudditi, ricorre l'orfana Ducheſſa al mio ajuto; l'accolgo in Corte; le mie armi, guidate dal valor di Corado, debellano Sigismondo, soggiogano i Ribelli, pongo la Duchessa Anna in possesso de' suoi Stati; abbraccio il vantaggio, che mi porta la fortuna, d'acquistar quel dominio alla mia casa, maritando la Ducheſſa à Rodrigo mio figlio; ella grata condescende al mio desiderio; il genio di Rodrigo repugna, perch' è troppo perduto negli amori di Rosaura; resto confuso. Suggeritemi, se lo conoscete, modo d'ultimare un fatto così vantaggioso per lo stesso Prencipe, benche non lo conosca.

D.Fl. Obbedirò V.A. con un debol riflesso. Già che gli amori del Sig. Prencipe verso Rosaura sono la Remora de' vantaggi di questa Corte, stimarei proprio il disperarli, accasando questa Dama con Cavaliero, che habbi qualitadi per meritarla. Rifletto dall' altra parte sù le fatiche del Generale Corado, e sopra le sue nobili prerogative, che lo constituiscono veramente degno d'ogni onore, d'ogni vantaggio. Contemplo i pregi, che adornano Rosaura, e parmi questo premio corrispondente al merito di Corado.

Rob. Prudentissimo é il vostro riflesso. In questo modo riconosco il merito di Corado, e con mio vantaggio. Godo di vedervi così affezzionato al Generale, che ben merita gli affetti d'un vostro pari. Mà ditemi, credete voi, che concorrerà vicendevole inclinazione trà questi due personaggi?

D. Fl. Sò di certo, che Corado ama Rosaura, e che Rosaura con modesto contegno li corrisponde.

Rob. Determino quanto prima dar mano à questo ripiego. Vi ringrazio D. Flavio.

D. Fl. Inchino umilmente l'A. V. Così ancora col procurar vantaggi s'insulta: A suo tempo oprarà la mina occulta.

SCENA XV.

Roberto solo.

E' Prudenza co' figli adulti il dissimulare tal' ora la notizia de' loro errori. Sinche li credono ignoti, procedono con maggior freno, perche non si discoprano, quando li conoscono publici, è già rotto il rispetto, e però più liberamente s'avvanzano. Mà ecco il Prencipe.

SCENA XVI.

Rodrigo, Roberto.

Rod. V'Ossequio, ò riverito genitore.

Rob. Godo, ò figlio di ritrovarvi di buon mattino con prospera salute. Mi è caro il vostro arrivo, perche hò un negozio urgente da conferire con voi. Sapete quanto sia sempre stato nostro nemico Filiberto Duca di Corinto, à cagione d'haver sempre malamente sentito,

tito, che la Principessa Ortensia sua Cugina, mia Consorte, e vostra Madre, portasse in questa Casa per dote il Principato di Micene, che pretendeva, che alla sua Casa devolvesse. Sapete quanti disturbi ci habbi apportato, non tralasciando occasione di levarcelo. Hora io penso di farmelo amico: Desidera egli ardentemente le nozze della Ducheſſa Anna, per il Prencipe Alfonso suo figlio. Determino captivarmelo col procurargli l'accasamento con la medema. Che ve ne pare?

Rod. Inchino i sentimenti di V. A., nondimeno vi supplico à considerare, che il Duca di Corinto è nostro grande inimico. Il renderlo più potente, con unirli il Ducato di Lepanto può col tempo porci in grandi impegni. Credo, che mostrerà di riconciliarsi, sinche conseguisca il suo intento; mà la ragione di Stato gl'insegnarà, quando sia fatto forte contro di noi, à pretendere anche il Principato di Micene.

Rob. Prudentissimi sono i vostri riflessi; mà ditemi, se l'aggiunta del Ducato di Lepanto, può rendere vigoroso contro di noi il Duca di Corinto, quanto maggiormente il medemo Ducato di Lepanto può far vigorosi noi stessi contro il medemo Duca di Corinto? S'aggiunge, che io non hò di bisogno, che altro Prencipe, ne altro mezzano, che la vo-

ſtra prudenza faccia conſeguirmelo con le nozze della Ducheſſa Anna con voi. Ora, che riſpondete?

Rod. (Fui colto, ne me n'accorſi.)

Rob. Anzi prima di riſpondere riflettete, ſù queſto fatto con que' medemi ſentimenti, co' quali mi riſpondeſte ſopra il particolare del Duca di Corinto. Paſſiamo per ora ad altri diſcorſi. Con qualche applicazione hò ſtudiato fin ora di rendermi grato alle fatiche del Generale Corado. Sapete, che quel buon vecchio d'Anſelmo Padre di Roſaura, hebbe la confidenza morendo di laſciare ſotto la mia tutela queſta ſua unica figlia.

Rod. (Ohimè, che preludi!)

Rob. Ella porta ſeco con la nobiltà un molto pingue patrimonio. Hò deliberato concederla à Corado.

Rod. E vi è l'aſſenſo di queſti perſonaggi?

Rob. Non v'è Cavaliero in Corte, che meriti più di Corado; non v'è Dama più qualificata di Roſaura. Maritaggio più eguale non può ſtabilirſi.

Rod. (Son diſperato.)

Rob. Ora udite, ò figlio: Io ſon cadente, voſtri devono eſſere i Servitori più utili, e più fidi di queſta Corte: E' dovere, ch' io trasfonda i loro affetti, le loro obbligazioni in voi ſteſſo. Voglio, che vi captiviate maggiormente Corado, col farvi autore di queſto ſuo vantaggio.

Av-

Avvertitelo di queſto matrimonio, che direte, habbiamo ora trà di noi ſtabilito.

Rod. V'inchino. Muoro di geloſia. Mi rode il cuore ſdegno fatale:
M'uccide chi dà vita al mio Rivale.

SCENA XVII.

Anna, Roberto.

Ann. HO' riacquiſtato il mio dominio, mà hò perduto il mio cuore; l'armi del Duca Roberto m' hanno ſtabilita nel mio Ducato; mà le maniere di Rodrigo mi rendono prigioniera; il ſoccorſo del Padre m' hà ſollevato, mà la crudeltà del figlio m'uccide.

Rob. Riverita Ducheſſa, come lieta vi ritrovo?

An. Se i miei conforti derivano dalla protezzione di V. A., non poſſono eſſere, che grandi.

Rob. Tanto, anzi più dovevo operare, per corriſpondere al voſtro merito, & alla memoria del Duca di Lepanto voſtro genitore. Grande è la bontà del voſtro aggradimento, che apprezza le debolezze della mia Caſa, impreciosiſce, quelle d'un mio figlio.

An. Havete, ò Signore gran bontà, per dar titoli ſpecioſi al mio poco merito; maggiore il Sig. Prencipe per conoſcere le,

mie debolezze, e compatirle.

Rob. (Intendo la Ducheſſa; vedrò d'acquietare i ſuoi ſoſpetti.) Ora appunto comincia il Prencipe à dar ſaggio della conoſcenza, che hà del voſtro merito, col procurare di premiare, chi hebbe la fortuna d'impiegare i propri ſudori nel voſtro ſervigio. Egli m'hà progettato l'accaſamento del Generale Corado con Roſaura, che ora gode il vantaggio di ſervirvi per Dama d'onore; ed io anſioſo hò intrapreſo di ſtabilirlo.

An. (Non poſſo darmi à credere, che Rodrigo habbi propoſto queſto accaſamento; conoſco per altro la finezza del Duca.) Sommamente mi conſolano, ò Signore, queſti avviſi, perche gran debito mi corre con queſto Cavaliere, con queſta manieroſiſſima Dama, e godrò ſempre de' loro contenti. Ed il Signor Prencipe Rodrigo fù il primo promotore di queſto fatto?

Rob. (Se la Ducheſſa s'accorge col tempo, ch'io habbi veſtito queſto ſimulato preteſto, può perdermi la confidenza.) E' ſtato veramente D. Flavio, che hà dato la moſſa à queſto progetto, mà poi dal Prencipe, e da me è ſtato ſtabilito.

An. (Se lo diſs'io.) Sento un giubilo eſtremo, che Roſaura ſii deſtinata à Corado.

Rob. (Intendo il motivo.) E perche sò quãto amiate Roſaura, vi ſupplico à parteciparle queſta mia riſoluzione. Credete,

te, che l'havrà cara?

An Mi perſuado di sì; e però, per ſervirvi, mi pongo in traccia della medema.

Rob. V'inchino, ò Ducheſſa.

An. V'oſſequio, ò mio Signore.

Rob. Spero ancor' un giorno vedere ſtabiliti i vantaggi della mia Caſa.

An. Sentirò anche un giorno acquietati i tumulti del mio cuore.

Rob. Un figlio troppo capriccioſo.

An. Un'Amante troppo ingrato.

Rob. Cederà à i riſpetti verſo il Padre.

An. Si darà vinto alle ſviſceratezze del mio affetto.

Rob. Baſta haver ſenno in capo.

An. Amore in petto.

SCENA XVIII.

Anna ſola.

IL Duca avvedutoſi degli amori di Rodrigo verſo Roſaura, procura accaſarla, acciò il Prencipe perduta ogni ſperanza di conſeguirla, applichi alle mie nozze. Confeſſo, che ſono offeſa da' rifiuti di Rodrigo; mà l'obbligo contratto con Roberto, l'amore che fà oſtinata violenza al mio cuore non laſcia, che de' proprii diſprezzi io mi riſſenta:
Così nel duolo mio peno contenta.

* * *

SCENA XIX.

Rosaura, e Anna.

Ros. LAsciatemi in pace orrori, che gli accidenti della scorsa notte hanno con fantasmi odiosi impressi nella mia mente. Acquietatevi, ò timori di havere offeso il mio Corado, ingannandolo, per l'urgenza che correva di salvarlo.

An. Rosaura così sospesa?

Ros. Signora, non saprei come esprimere à V. A. le confusioni del mio cuore.

An. Rallegrate la nobiltà de' vostri spiriti. Vi porto per parte del Duca un'avviso felice: Egli hà stabilito le vostre nozze con Corado.

Ros. Come? Confesso, che mi colmate di giubilo.

An. Ancor' io v'hò la parte del mio contento; sì perche godo de' vostri conforti; sì perche disperato il Prencipe di potervi ottenere, forse potrà un giorno gradirmi.

Ros. Poteva già essere in questa parte disperato. I riguardi al vostro merito, la lealtà verso Corado m'obbligano, non à gradire, ad inchinare bensì il merito di Sua Altezza.

An. Veramente Corado è un Cavaliero, che si captiva gl'affetti di tutti. E' stato

Don Flavio, che hà progettato al Duca questo accasamento.

Ros. Don Flavio?

An. Sì; e tanto vi turbate?

Ros. Signora, son morta. D. Flavio è il più gran nemico che habbi Corado; il più fino traditore, che sia nel mondo. Io sono testimonio occulare delle sue azzioni. Se da lui si progettò il mio matrimonio con Corado, dagli antecedenti ch'io sò, è necessario concludere, che sotto questa apparenza, trama qualche occulta insidia contro il mio bene.

An. Io resto attonita.

Ros. L'Istoria de' tradimenti di D. Flavio farà conoscere à V. A. il fondamento de' miei sospetti.

An. Ritiriamci a' miei Appartamenti, che volontieri sarò con voi à consultare sopra un fatto di tanta importanza.

Ros. Sono à ricevere le vostre grazie. Chi l'havria immaginato, ò Corado, che la proposizione delle tue nozze dovesse generare tanta cõfusione nel mio petto?

Che venga il duolo, ond' attendeo diletto.

SCENA XX.

Don Flavio, Tonfolo.

Tonf. COnfesso, ò Signore, che hò presa buona Scuola doppo che sono al

no al voſtro ſervigio; mà non arrivo à conoſcere come ſi poſſa precipitar' uno col procurarli vantaggi.

D. Fl. Queſti è il modo più ſicuro; perche quando tal' uno s'attrae con l'eſca della propria Inclinazione, ò del proprio utile, viene da ſe ſteſſo ad intoppar nella rete.

Tonf. Mà quell'haver, come dite, così eſaltato Corado appreſſo il Duca, mi pare improprio. Stimarei meglio, che il Dominante non haveſſe così buon concetto del voſtro nemico, perch' è più facile il poterlo con ogni piccolo urto sbalzare.

D. Fl. Tù ſei ſemplice. L'haver lodato appreſſo il Padrone quello, che vuoi rovinare, ti pone in concetto di più veridico quando venga il tempo di darli la botta. Troppo grande apparenza di vero hà il biaſmo in bocca di chi hà ſempre lodato. Chi eſalta una perſona; ſe poi parla contro la medema, appariſce troppo evidẽtemente zelante del buon ſervigio del ſuo Padrone.

Tonf. Voi fate co' voſtri nemici, conforme ſi fà co' Porci. S'accarezzano, s'ingraſſano; ſinche venghi il tempo di dargli quella ſol botta, che gli accoppi. Mà ecco il Prencipe; ponetevi all'ordine.

D. Fl. Ritirati, che voglio con tutta libertà potere adoprare le mie arti.

SCE-

SCENA XXI.

Rodrigo, Don Flavio.

Rod. ROſaura deve eſſere Spoſa à Corado? Ah, che la paſſione mi accora. Fù veridico D. Flavio: Mà eccolo appunto. Accoſtatevi, ò D. Flavio.

D. Fl. Signore, il mio roſſore non mi permette il comparirvi avanti, ſinche non ſii ſincerata la lealtà delle mie azzioni.

Rod. In altro non m' ingannaſti, che nel dirmi meno di quello, che è. Corado è deſtinato Conſorte à Roſaura.

D. Fl. Queſti è un gran caſo. Mà chi ve ne accertò.

Rod. Lo ſteſſo Duca mio Padre. E che ne dite?

D. Fl. Reſto attonito. Queſta notte un' archibugiata sbarata contro di voi ſotto la fineſtra; e queſta mattina la medema Spoſa di Corado? Egli è un gran che.

Rod. Corado veramente non era in quel luogo. Hò inteſo, che quaſi tutta notte è ſtato nell'Anticamera del Duca.

D. Fl. Che negozio haveva Corado nell'Anticamera di dimorarvi cotanto? Partirono tutt' i Cavalieri, cenò il Duca, andò in letto, e Corado ne meno partì, ſinche non foſſimo ritornati in Corte. Hà pur queſto fatto la grande ap-

paren-

parenza d'havere Corado con preventivo riguardo procurato di porsi in istato di poter provare, che nell'ora in cui foste assalito, egli non era in quel vicolo, ove poteva essere altri per lui.

Rod. Il motivo è gagliardo; nondimeno non sò condannare Corado di fellone.

D. Fl. Ne meno io: Condanno solo la sua passione, la sua gelosia quando l'havesse condotto à questo eccesso. E si vede, che rinvenuto in se stesso, per non essere da simile passione indotto à nuovo precipizio, subito giunto il giorno hà procurato di ritrovarvi rimedio, col far sua Rosaura.

Rod. Non è ancor sua.

D. Fl. Inoltre io penso, che se Corado, come amante è stato portato dalla gelosia à questo eccesso, che farà poi marito? Io suppongo, che V. A. non sii per insidiare all'onore di Rosaura maritata; mà chi è così geloso amante, quanto più lo sarà marito?

Rod. Grand'ombre ragionevolmente m' entrano in capo.

D. Fl. (La mina fà brecchia.) Mà facciamo questo supposto, che habbi insidiato Corado alla vostra vita mosso dalla gelosia, la quale tanto più hà da morderlo essendo marito: Consideriamolo ancora Generale, che vuol dire padrone dell' Armi di questo Stato; aggiungiamoli il rimorso d'havervi insidiato, e riflet-

riflettiamo quanto importi la sicurezza d'un Prencipe; e vi confesso che questi riflessi m'inorridiscono.

Rod. E' necessario, ch' io scopra al Duca la fellonia di costui.

D. Fl. Questi non può seguire, se non col manifestarvi nello stesso tempo suo rivale negli amori di Rosaura. Portate al Duca cosa, che li dispiace in voi stesso; e però nello stesso tempo vi scemate il credito, tanto più, che sarete creduto atteса la detta rivalità, appassionato.

Rod. Che dunque devo fare?

D. Fl. V'hà insegnato lo stesso Corado.

Rod. Come? farlo uccidere?

D. Fl. Se lo conoscesse reo, è giusto, è necessario. Non potete vivente il Duca vostro genitore farlo co' mezzi della giustizia, che fariano gli più proprii, valetevi adunque di que' modi, che dipendono da voi stesso.

Rod. Son Prencipe; non uso forme da privato.

D. Fl. Sono detestabili ne' privati, perche sono privati. Non sono essi assistiti da quella giurisdizione di giudicare le altrui azioni, che hanno i Prencipi, e V. A. Non è egli lecito a' Dominanti il far' uccidere ne' Stati alieni i condannati ne' proprii? Questi è il medemo caso. Il processo è già fatto; Corado è reo di fellonia, dunque è lecito il farlo uccidere.

Rod. Solo mi resta il trovar modo d'esequirlo, in forma, ch'il Duca non sospetti di me.

D. Fl. (Hò vinto.) Il modo è pronto: Ci sono molti de'Ribelli di Lepanto disperati, raminghi, con tutti i loro beni confiscati, e quello, che più importa, tutti mal sodisfatti del Generale Corado. L'assistenza di V.A., la promessa di restituirli i loro beni doppo la morte del Duca, gl'atti della vostra generositade à che non possono indurli?

Rod. Non mi dispiace questa forma: Mà ecco il perfido. Oh quanto è attonito, e sospeso!

D. Fl. Egli è lo sposo di Rosaura, ed è così mesto? Ecco l'evidenza, che lo morde una sindieresi, l'accredine della quale non può essere da alcun conforto addolcita.

SCENA XXII.

Corado, e detti.

Cor. NOn più s'ami Rosaura, si cancelli, se fia possibile la memoria d'haverla amata. Mà ecco il Principe, e D. Flavio.

Rod. Corado, così turbato?

Cor. Un'interna malenconia m'opprime gli spiriti, si rallegrano nulladimeno al sopragiungermi le grazie di V. A.

Rod.

Rod. Hò appunto meco il vero Giuleppe per rallegrarvi il cuore. Il Duca mio genitore, desideroso di riconoscere in qualche parte i vostri glorioſi sudori, vi destina in Consorte Rosaura, io di suo ordine ve ne porto l'avviso.

Cor. Oh Dio, che sento! Io sposo d'una, che mi tradisce? non fia mai.

Rod. Come si turba, ò Don Flavio.

D. Fl. Hà buona scuola di simulare: Sà che V.A. è amante di Rosaura, vuol mostrare di cedere à forza.

Cor. Mio Signore, riverito mio Prencipe, sono grandi, lo conosco le grazie, che mi fà il Sig. Duca, che mi compartisce l'A. V., eccedono la debolezza del mio merito.

D. Fl. Cade à poco, à poco.

Cor. Prezioſiſſimo per l'altra parte è il dono di Rosaura, Dama, le prerogative della quale non possono esprimersi.

D. Fl. Oh quante cerimonie per dire un sì.

Cor. Or considerate, ò Signore in quale angustia sia presentemente l'animo mio, se la fatalità del mio destino m'obbliga, non à rifiutare con Rosaura le grazie di V. A., mà à supplicare vivamente l'A. V. ad intercedermi appresso il Duca la libertà di godermi di questo libero stato presente.

Rod. Che odo ò Don Flavio?

D. Fl. Non conosceste la finezza? vuole che il Duca glielo comandi per sfugir l'

odio

odio di Voſtra Altezza.

Rod. Io dunque, ſe così è di voſtra ſodisfazione, portarò al Genitore queſti voſtri ſentimenti.

Cor. Vi ſupplico co' più vivi oſſequii del cuore à veſtirli con quelle forme, che meno poſſano offendere il riſpetto, che porto al mio Signore.

Rod. Se Corado ſimula, non credo mai più ad alcuna apparenza.

D. Fl. Se coſtui dice da vero ſon diſperato. Mà ecco il Duca.

SCENA XXIII.

Roberto, e detti.

Rob. CAſtigherò con le nozze di Corado li ſconcertati amori di Rodrigo, e ſtabilirò la ſicurezza a' vantaggi della mia Caſa; mà eccolo appunto. Prencipe.

Rod. Inchino umilmente l' A. V.

Parlano inſieme Rodrigo, e Roberto.

Cor. Cieli aſſiſtetemi, acciò per ſimil repulſa non incontri lo ſdegno del mio Signore.

D. Fl. Fortuna non mi tradire, che ſe Corado veramente rifiuta queſte nozze, ſon diſperato.

Rod. E così doppo varie proteſte di non intendere di rifiutare le grazie di V. A., mi pregò ad interpormi con voi, acciò ſi laſciato godere del ſuo libero ſtato.

Rob. Come? e gli havete parlato con que' modi, che v'hò impoſto?

Rod. Non hò mai ſaputo diſobedirvi.

Seguono à diſcorrer' inſieme.

Cor. Ohimè ſi turba il Duca!

D. Fl. Dubito d' importuno ſconcerto à queſte mie trame.

Rob. Sopragiungono la Ducheſſa, e Roſaura, non vorrei che Anna haveſſe eſequito i miei ordini, perche mi preme, che ſappi Roſaura, ch'io l' habbi eſpoſta alle negative di Corado.

SCENA XXIV.

Anna, Roſaura, e detti.

Roſ. ONoratemi Signora col Duca, conforme v'hò ſupplicato.

An. Avvertite, che quì è preſente Corado.

Roſ. Non importa; mi creda pure infedele, arrivi ſino à provare ch' io, benche morendo, lo rifiuti, purche in tutto ſi cooperi alla ſua ſicurezza.

Rob. Riverita Ducheſſa favoritemi.

An. Eccomi a' cenni di V. A.

Diſcorrono trà di loro Roberto, e Anna.

Cor. Ecco la mia infedele; avvezzatevi, ò miei lumi à non mirarla.

Rod. Corado, eſpoſi i voſtri ſentimenti à S. A. conforme m'ordinaſti.

Cor. M' honora in eſtremo l'A. V.

Diſcor-

Discorrono insieme Rodrigo, e Corado.

Ros. Corado si mostra sdegnato, mà giubila il mio cuore, perche il tutto tende al suo soccorso.

D. Fl. Sò, che Rosaura, la quale desidera ardentemente Corado, non negarà di riceverlo in consorte; così in qualche parte si conoscerà il loro amore.

Rob. Mi preme, che sia corsa questa proposta, perche un' urgenza di gran rilievo interrompe per ora questo accasamento.

An. Non vi turbi questo, ò Signore, perche la medema Rosaura m' haveva pregato d'interpormi appresso l'A. V., perche havesse la bontà di non obligarla à queste nozze.

Rod. E questi sono gl'amori, che mi disse D. Flavio?

Rob. Principe, che ve ne pare?

Rod. Io stimarei impropria l' unione di genii trà di loro così repugnanti.

Discorrono insieme Roberto, e Rodrigo.

An. Corado, non crediate all' apparenze, perche sò dirvi che Rosaura v' è ad ora fedele.

Cor. Eh Signora havete libera facoltà di burlarmi. Hò veramente più d'un'indizio della sua lealtà.

Rob. Si ponga affatto in silenzio la proposizione di queste nozze. Voi Prencipe dite à Corado, che novi riflessi mi rendono sospeso intorno à questo accasamento;

to; nello stesso modo hò pregato la Duchessa à contenersi con Rosaura.

Rod. Vi obedirò. *Parla con Corado.*

An. Rosaura, molto alterato è Corado.

Ros. Maggiore è l'alterazione del mio cuore. *Discorrono.*

Rob. Uditemi, ò D. Flavio.

D. Fl. Eccomi à V. A. Aggiaccio, tremo.

Rob. Con qual fondamento m' assicuraste, che Corado serva Rosaura, e che essa lo gradisca?

D. Fl. Havevo osservato indubitate apparenze.

Rob. E con apparenze così mal fondate, fatemi incorrere in un' impegno di questa sorte? Avvertite, se sapeste mal servirmi, di saper ben tacere. Ritiratevi.

Rod. In tal modo, ò Corado hò trovato occasione di facilmente soddisfarvi. Brama solo S. A., che il tutto passi con segretezza.

Cor. Rendo infinite grazie all'A. V. (Così potessi abolire dal cuore, non che dalla lingua la memoria di Rosaura.)

Rob. Accostatevi, ò Corado.

Cor. Che commandate, ò Signore.

Parlano assieme.

An. Tant'è, ò Rosaura, non s'hà più da discorrere di queste nozze.

Ros. Resto sommamente tenuta alle grazie di Vostra Altezza.

Sieguono à discorrere insieme.

Rod. Uditemi, ò D. Flavio.

D. Fl. Che commandate, ò Signore.

Rod. Sono pronti i Sicarii per far uccidere il mio Rivale?

D. Fl. Quando pure V. A. commandi.

Rod. E che hò io da commandare, che s'uccida un'Innocente? Pare à voi, che s'amino Roſaura, e Corado, che vicendevolmente ſi rifiutano? Hò havuto fortuna, che le voſtre male azioni non hanno havuto quel fondamento, che ſperavate; del reſto pretendevate farmi Sicario di qualche voſtra paſſione. Levatemivi d'avanti.

D. Fl. Non ſono ancor' eſtinto; ſinche havrò ſpirto l' adoprerò.

Rob. Fù refleſſione, ò Corado ſuggeritami dal Principe Rodrigo, deſideroſo di beneficare il voſtro merito. Io veramente li diedi l' ordine di ſignificarvelo, mà non così ſubito; l' havrà ſollecitato l'affetto, che vi porta, credendo di darvi grata novella.

Cor. Sono in eſtremo onorato da quelle Altezze, che hanno così benigni riguardi verſo il mio debil talento.

An. Corado ſi moſtra molto con voi ſdegnato.

Roſ. Chi sà, che queſto ſdegno non ſii la ſua, e mia fortuna.

An. Mà ne il Principe troppo favoriſce me ſteſſa.

Rob. Oſſervo, che molto lieto è Rodrigo per queſto accidente, mà ſaprò regolarmi.

Rod.

Rod. Corado non è mio riuale; l'amarò altretanto, quanto altri procurò farmelo odioſo.

Cor. Rifiutai Roſaura; mai più amarò bellezza mortale.

An. Rodrigo mi diſprezza, ſpero, che la coſtanza di Roſaura farà cangiarli penſiero.

Roſ. Sdegnato è il mio bene, mi conſola anche il darli motivo di ſdegno, quando procuro la ſua ſicurezza.

D. Fl. E'ſventata la mina, mà non è ancor conſumata tutta la polve.

Rob. S' applichi à nove forme.

Rod. Si ſiegua ad amar Roſaura.

Cor. S' abboriſca chi mi ſchernì.

An. Sia coſtante il mio cuor, che vincerò.

Roſ. Baſta, ch' io ſii fedel, ſarò giuliva.

D. Fl. Per tramar, per tradir, baſta ch'io viva.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Civile.

Misone Messaggiero.

SI' come non è ladro quello, che rubba molto, come fariano Provincie, e Regni; mà quello, che rubba poco, come fariano Vacche, Buovi, Asini, e tal'ora la Borsa d'un povero Villano; così nel pazzo Mondo, se tal'ora saltano i ghiribizzi in capo à qualche torbido cervello di farsi un gran Signore, usurpando quello d'altri, se li riesce, subito si dice: oh che grand'huomo; se non li riesce: oh che guidone, oh che infame, oh che ribelle. Così è intravenuto al Signor Prencipe Sigismondo mio Padrone; se gli riuscìva l'acquistare lo Stato, che si pretende sia della Duchessa Anna, tutti subito havriano esclamato: ben venuta V. A.; e fuochi d'allegrezza, giuramenti di fedeltà; e viva Sigismondo. Non gli è riuscito, Sigismondo è un ribelle, un temerario, un'indegno. Mà quello, che più mi preme, se li riuscìva, io che fui de' primi à seguitare li suoi partiti, mi sarei veduto corteggiato, ossequiato, e riverito; e non essendogli riuscito, se fossi conosciuto in questa Cit-

Cittade per uno de' suoi parteggiani, non havrei altro corteggio, che quello, che mi accompagnasse sù le forche. Hò di Sigismondo due lettere da recapitare à gran Personaggi; mà con questo negozio gioco così da vicino col precipizio, che ogni poco di sbaglio, che facci mi rompo il collo. E' vero, che hò la pratica di tutti questi di Clarenza, mà non hò pratica de' loro sentimenti. Mà ecco un Servitore di D. Flavio, per cui hò una lettera; sarà meglio, ch'io la presenti al Servitore, come meno esperto del Padrone; che se il negozio non fosse per aggradirli, haverò qualche tempo di levarmi di sotto.

SCENA II.

Tonfolo, e Messaggiero.

Tonf. VAdo in traccia del Padrone con una testa inviluppata da' suoi imbrogli. Mà chi è costui? mi par forestiero.

Mes. Servitor mio padrone; sò che voi sete di Casa del Sig. D. Flavio.

Tonf. Chi ve l'hà detto?

Mes. La fama della vostra avvertenza, che vi fà degno di servire un Personaggio così grande.

Tonf. Eh galant' huomo, vi sete ingannato.

Meſ. Come? sò ben' io, che ſete di ſua Caſa.

Tonf. Queſto và bene; mà ſe pretendeſti di venirmi alla vita con queſti gonfiamenti, non ci ſtò. Ditemi pure quello che v'occorre, ſenza tante cerimonie, che ſe è coſa lecita, vi ſervirò.

Meſ. Se dunque non volete cerimonie; queſta è una lettera, che và al voſtro Padrone, e penſatevi voi; il recapito ſia fatto. *(e via.*

Tonf. Parmi, che coſtui ſia più ſcaltro di me. Che coſa può eſſere queſta? Mà ecco il Padrone; farò il recapito ſenza cercar' altro.

SCENA III.

Don Flavio, e Tonfolo.

D. Fl. NOn creder d'haver vinto Fortuna; vincerò al tuo diſpetto, con queſto vantaggio, che non havrò obbligo ad altri, che alla mia propria ſagacitade, con la quale mi procaccierò li precipizii di Corado, l'eſaltazione alle mie grandezze, le nozze di Roſaura; che l'haver rivale il Prencipe non mi fà caſo, quando ſia levato di mezzo Corado, perche è impoſſibile, che la diſparità trà la condizione della Dama, e del Prencipe, l'intereſſe di Stato, i fini del Duca laſciano ſeguire ſimil matrimonio.

nio. Saprò fabricarmi con l'altrui ruine le proprie felicità; che non può veramente inalzarſi sù nobile fondamento chi non ſi fà baſe l'altrui depreſſione. Mà ecco il Servo.

Tonf. Sig. Padrone, è capitato un Meſſaggiero incognito, hà laſciato queſto foglio da recapitarvi, e ſubito è partito; io non ſapendo che coſa ſia, hò ſtimato mio debito recarvelo ſubito.

D. Fl. Porgila. *(Apre, e legge.*

Mi foſte amico, ò Cavaliero pria ch' io intraprendeſſi di proteggere con l'Armi le mie ragioni ſopra il Ducato di Lepanto contro Anna, che indebitamente me l'uſurpa, aſſiſtita dalle forze di queſto Duca Roberto; ſuppongo di ritrovare in voi tanta fineza di lealtà, che vorrete più toſto contribuire al giuſto, à cui ſete tenuto come huomo, e Cavaliero, che all' uſurpazioni fattemi dal Duca Roberto, à cui ſete ſemplicemente obbligato come Suddito, e come Servo. Una parte à voſtra ſcielta del Ducato di Lepanto ſarà premio della voſtra generoſità, ſe fatto aderente al mio partito, coll' autorità che havete in queſta Corte mi ſomminiſtrarete adito à riacquiſtare il mio Stato. Sò di certo, eſſervi voi ſteſſo eſpreſſo, che non è dal Duca Roberto riconoſciuto il voſtro merito: Sigiſmondo, che lo conoſce, havrà forme per gradirlo, per ricompenſarlo. Accettando il partito, ſarà ſicuro il recapito in Argo; e vi riveriſco.

Sigiſmondo Duca di Lepanto.

Che mi ſuggeriſci ò mente? à che m'inviti fortuna? Il Prencipe Rodrigo mi vilipende; il Duca di Clarenza di me diffida; Sigiſmondo m'invita alle vendette di queſti aggravii anche ſenza ſaperli. Il mio ſdegno mi ſprona; la mia findereſi mi violenta; ſi tradiſca Roberto; ſi levi Anna dal dominio di Lepanto; ſi ſerva Sigiſmondo: Non mi mancheranno forme, havendo aderente la maggior parte de' Ribelli Lepantini, ed altri mal ſoddisfatti. Mà che? perdo Roſaura; non precipito Corado. Queſto è lo ſcopo principale, à cui tendono tutti i miei fini: Stò per dire, che il dominio di tutto il Mondo non, che quello d'una parte del Ducato di Lepanto, non poſſono ſoddisfarmi quãto la depreſſione di Corado, l'acquiſto di Roſaura. Mà che? ecco li ſpiriti della mia avvedutezza, che mi ſomminiſtrano modi di precipitare con queſto foglio Corado, e in cõſequenza d'acquiſtarmi Roſaura: Quanto ſia per Sigiſmondo, lo terrò ad ogni buon fine in ſperanza. Dalla ſola coperta di queſta lettera, cioè dal ſolo ſopraſcritto appariſce eſſere à me diretta; che ſcrivendo Sigiſmondo di proprio pugno, atteſa la rilevanza dell' intereſſe, non vi poſe a' piedi il nome della miſſione, come s'uſa nelle Segretarie; abbruccierò la coperta, del reſtante me ne ſervirò conforme mi

mi ſuggeriſce la mia avvedutezza. Sieguimi Tonfolo; queſta volta hò biſogno dell' opera tua con tutta puntualitade.

Tonf. Sapete, che fedelmente vi ſervo, e voglio farlo, ſe credeſſi d'eſſer' impiccato con voi, che faria mia gloria il morir' in compagnia di così gran Cavaliero.

SCENA IV.

Meſſaggiero, e Crivello.

Meſ. E' Fatta una facenda, ſi è data una lettera, reſta la più imbrogliata, che è queſt' altra lettera, che devo recapitare in preſenza di teſtimonii, che hò quì in diſparte: Non vedo l'ora di sbrigarmi, perche ſe ſon colto guai à mè; mà ſe non m'inganno ecco Crivello Servo del Generale Corado, à cui và la lettera; non vorrei che mi conoſceſſe, mà ſono tant'anni, che non ſono ſtato in Clarenza, che m' aſſicuro di non eſſer conoſciuto.

Cri. Mi ſon rifatto della vigilia della notte paſſata, che ſe non era per levarmi à mangiare, credo che dormirei ancora.

Meſ. Addio ò galant' huomo.

Cri. O' non mi conoſcete? Quando ſi dà l' aſſalto ad uno con queſto titolo di galant' huomo, è ſegno, che ſi vuole qualche coſa da lui, perche adeſſo non è ga-

fant'uomo, chi non dà via il ſuo. V'ingannate dico, io non hò niente, niente da darvi, e più toſto ne pigliarei.

Meſ. Siamo d'accordo; io non ſon quì per ricevere coſa alcuna da voi, mà più toſto per darvene: E che ſia vero; olà. (*Eſcono li Teſtimonii appoſtati.*) Eccovi i Teſtimonii di quello, che ſono per darvi.

Cri. Ohimè, ohimè, ſono aſſaſſinato.

Meſ. Che havete?

Cri. Volete darmi in trè, queſta è una ſuperchiaria; Signori Illuſtriſſimi habbiatemi compaſſione.

Meſ. E che credete, che voglia darvi? è una bagatella.

Cri. Una baſtonata per uno, che mi diate, non è una bagatella.

Meſ. Penſate; quello che vi voglio dare, è queſta lettera: ella è diretta al voſtro Padrone, penſateci voi à far'il recapito, che quando non lo faceſte, all'ora vi ſaria dato altro che lettera. Addio. (*e via.*

Cri. Eh Signori, una parola; mà vanno, che il Diavolo ſe li porta: Mà vadino à ſua poſta, che non mi pajono gente, da intricarſi ſeco. Ecco il Padrone, parmi molto turbato. Queſta beſtia, perche non hà dormito queſta notte, è ballordo, e rincreſcevole, e poi tocca à noi altri Servitori à portar la pena; aſpettarò l'opportunità di dargli la lettera.

SCE-

SCENA V.

Corado, e Crivello.

Cor. E Può eſſere, che ſi fermino i Cieli, che s'aſciughino i Mari, che è lo ſteſſo, che Roſaura mi ſia infedele? La Ducheſſa mi proteſtò la lealtà di Roſaura; mà perche con preteſti levarmi la notte paſſata di ſotto alla ſua fineſtra, per chiamar'altri à diſcorrere? Oh Dio, che demerito hà la mia fede, che debba eſſere così vilipeſa, così conculcata? Qual malìa affaſcinò l'animo nobile di Roſaura, che poſſa indurſi à mancarmi? Come può darſi, che il più leale Amante ſia offeſo dalla più compita Dama del Mondo? Mà ecco il Servo; eſplorarò meglio dal medemo l'evidenza della mia morte.

Cri. Che bella creanza à portar le lettere, e non aſpettar le riſpoſte.

Cor. Accoſtati Crivello, e odimi attentamente, & avverti di non mentire. Voglio ſapere, ove hieri ſera foſte quando prima del giunger notte mi laſciaſti, ſin che veniſti à ritrovarmi ſotto alle fineſtre di Roſaura.

Cri. Oh queſta è bella, voi volete andare à far l'amore quanto vi piace; e che credete, che anch'io non habbi la mia inamorata?

Cor. Non hò di bisogno di scherzi, voglio sapere à punto per punto, dove ti tratteneſti.

Cri. Non ve l'hò detto? à far l'amore.

Cor. Con chi?

Cri. Con alcuni Fachini di Dogana.

Cor. Che sofferenza è la mia, perderò la pazienza: rispondi adequatamente.

Cri. A' far l'amore, cioè à giocare all'amore con quei Fachini.

Cor. Ed in che luogo?

Cri. All'onorata Bettola.

Cor. Fosti nell'Anticamera?

Cri. Oh pensate: Quando non muto gusto, non v'hò troppo gran genio.

Cor. Tù non haveſti ordine per parte del Duca di venirmi à trovare?

Cri. Ero sepolto nella Bettola, havrebbero durata più fattica à trovar me, che voi.

Cor. Tù non ti portaſti sotto la fineſtra di Roſaura, non li chiedeſti di mia persona, non li diceſti, che m'avviſaſſe, che mi portaſſi nell'Anticamera? che aſpettaſſi, che foſſi chiamato dal Duca, e che ivi ſtaſſi, se ben paſſava la mezza notte?

Cri. E sò, che non imparerei queſta robba à memoria ne men' in un'anno.

Cor. Mà parliamo su'l sodo; non parlaſti adunque con Roſaura?

Cri. Signor nò, vi dico cento volte Signor nò.

Cor.

Cor. Sempre più è evidente l'inganno fattomi da Roſaura, è neceſſario l'abbandonare il ſuo affetto l'abolire la ſua memoria.

Cri. Mà Signore, hò un'altra coſa da dire: E'capitato un bell'umore à caſo; era in compagnia di duoi altri, m'hà domandato s'io ſon voſtro Servitore, gli hò detto per ſoſtenere il poſto, che lo ſono per cerimonia, m'hà data queſta lettera in mano da portarvi, chiamando li due in teſtimonio della conſegna.

Cor. Che può contener queſta lettera, che ſia il recapito di cosi gran premura? porgi quel foglio: Ella è à me diretta. (*Apre, e legge.*

Corado Cavagliere.

Troppo ſuperbamente vi vantate d'haver coll'armi di Roberto, di cui ſiete Generale, ſoggiogato i miei, e me ſteſſo. Vi dico, che i voſtri modi ſono ſtati più toſto d'inſidie, che di ſcoperta generoſità: Vi ſoggiungo, che non ſapete adoprar coraggio con fronte eguale; ve lo proverò, quando habbiate animo di portarvi à mia faccia con armi eguali alle mie nell'Arcadia, ove v'attenderò per un meſe, e da quei Popoli liberi ci ſarà dato Campo franco. Vedrò, ſe ſiete così generoſo Soldato, come foſte aſtuto Capitano.

Sigiſmondo.

Ove prorompe la diſperazione di Sigiſmondo! In tempo più opportuno non poteva giungermi un'invito d'eſporre

la mia vita ad onorato cimento di morte, che quando privo degli affetti di Rosaura più non sò vivere. Andrò in Arcadia, ſoddisfarò a' miei debiti, e fors'anche mortificherò la petulanza di Sigiſmondo. Mà ecco D. Flavio.

SCENA VI.

D. Flavio, Tonfolo, e detti.

D. Fl. NOn m'abbandonate ò avvedutezze de' miei ſpiriti. M' inchino à quel generoſo Corado, che è il più bel raggio, che dal Greco valore dirami.

Cor. V'oſſequio, ò Cavagliero: Troppo ſono eccedenti gli attributi di che onorate la debolezza de' miei talenti.

Cri. Che brutta creanza ò Signor Tonfolo; Il voſtro Padrone fà riverenza al mio, e voi ve ne ſtate sù la voſtra.

Tonf. Oh non havevo avvertito Signor Crivello. (*Fanno le cerimonie.*)

D. Fl. Sò, ò Corado, che ad ogni Ordinario vi capitano i Foglietri di Negroponte; Sapete quanto ſia oggi tutta l'Aſia in rivolte, e qual fiera guerra bolla trà il Rè d'Armenia, e l'Imperatore di Trabiſonda. E' coſa ridicola veramente, che quì nella Grecia non ci ſia, non dirò Città, mà Caſa, ove i genii degli uomini non ſieno inclinati, chi al partito

tito di quel Rè, chi di quell'Imperatore, onorando l'uno, e l'altro ſenz'alcun frutto il ſuo partito d'un oſtinatiſſima ſimpatìa. Dicono, eſſere gionto avviſo d'un poco di battaglia ſeguita trà gl'Eſerciti di queſti due Monarchi; ogn'uno la dice à ſuo modo, allegando ciaſcuno per ſua parte gl'iſteſſi Foglietti; Io per chiarirli vi pregarei à favorirmeli, che letti, che io li habbi in un certo ridotto, ſubito ve li rimanderò per il mio Servo.

Cor. Volontieri vi ſervirò; hò fortuna_, che, che gl'hò con me: Eccoli à voſtra diſpoſizione.

Cri. Io per la mia parte ſono dalla banda dell'Imperatore di Trabiſonda, perche viſito ogni giorno la ſua Impreſa all' Oſteria dell' Aquila nera.

Tonf. Et io la voglio per lo Rè d'Armenia; che vorreſti dire?

Cri. Che non m'importa niente.

Cor. Vi riveriſco Don Flavio; havete altro da comandarmi?

D. Fl. Son voſtro oſſequioſiſſimo Servo.

Cor. Seguimi ò Crivello.

Cri. Schiavo Signor Tonfolo.

SCENA VII.

D. Flavio, Tonfolo.

D.Fl. CArico la mina; pongo la lettera di Sigiſmondo trà i Foglietti di Corado, e di nuovo li chiudo nel ſuo foglio. Odimi attentamente, ò Tonfolo; prendi queſto Plico, attendi circa un quarto d'ora, poſcia portati nell'Anticamera, ivi mi troverai; quando io veda ſopragiungere Corado, entrarò dal Duca, tù doppo qualche poco tempo porgi queſto Plico à Corado; digli, che ſono i Foglietti, di che m'hà favorito, e che gli rendo grazie. Avverti d'eſequir puntualmente, perche il negozio è di gran conſequenza.

Tonf. M'imagino, che ſia qualche bel ritrovato del voſtro gran ſpirito.

D. Fl. Queſta volta, ſe Corado non precipita, non ſon D. Flavio.

Tonf. Mi preme ſolo, che habbiate poca fortuna in così ſpiritoſi trovati.

D. Fl. Pacienza; non per queſto mi perdo, non per queſto mi ſdegno:
Pende la ſorte mia ſol dal mio ingegno.

:(§) (§) (§):
:(§) (§):

SCE-

SCENA VIII.

Sala Reggia.

Rodrigo ſolo.

NO', che non poſſo gradirti, ò Ducheſſa; sì, che ſon ſforzato ad amarti Roſaura: Quella mi ama, mà in vano; l'altra m'odia, mi rifiuta, mà indarno; che ſaprò con un'affetto oſtinato rebattere l'importunità di chi m'ama, vincere l'oſtinazione di chi m'odia. Quanto ſei infelice, ò Rodrigo, ſe ti tormenta l'affetto, ſe t'uccide lo ſdegno; Nō può darſi ad un Cor pena maggiore: L'odio m'uccide, e mi dà morte Amore. Mà ecco la Ducheſſa; fuggaſi l'importunità delle ſue inſtanze. Seco è Roſaura; incontriſi il conforto de' ſuoi ſguardi. Nò, nò, ſi parta; così impone la Ducheſſa al mio piede. Ah nò, ſi reſti; così comanda Roſaura al mio cuore: Dimmi quel, che far deggio odio, ed Amore.

SCENA IX.

Anna, Roſaura, e Rodrigo.

An. V'Oſſequio, ò Prencipe.
Rod. M'inchino, ò Signora. (T'adoro, ò Roſaura.)

An. Così confuso vi ritrovo?

Rod. Perche riflетto alla povertà del mio merito.

An. Questo riflesso devo far'io intorno me stessa, che oltre il conoscere le mie debolezze, sò anche, che son pur troppo conosciute. Non è così, ò Rosaura?

Ros. Concedetemi, ò Signora, di non potere assentire alla generosa modestia di questa vostra riflessione, perche non v'è persona così cieca, che non sia tenuta à vedere quel luminoso splendore, che dalle vostre generose qualitadi deriva. Non è così, ò Sig. Prencipe?

Rod. Chi allegasse di non conoscerle, dovria confessarsi abbagliato, (e ben son' io tale dalle bellezze di Rosaura) perche troppo grande è il vostro lume, ò Signora, per occhi deboli.

Ros. Luminosissimo è il Sole, e pur non s'abbaglia, chi affissa gli occhi in quel luminoso volume.

Rod. Non riflette à i raggi di quel Pianeta dominante chi è assuefatto al diletto di mirar la luce di qualche semplice Stella, picciola sì, mà bella.

An. Via, concedasi che non si debbano al famigliar lume del Sole continuazione di sguardi; e chi v'è, all'or che importuno deliquio l'adombra, che non li conceda almeno uno sguardo pietoso? perche se bene non indora la fronte co' vivaci splendori, è però tutto ardore.

Ros.

Ros. Quanto è meglio l'esporsi nell'alto meriggio alla beneficenza de' raggi di quel Febo, che con tesori di luce riscalda, più tosto che in una cieca notte contemplare il scintillare di qualche piccola Stella,

Quanto del Sol più povera, è men bella.

An. Mà come, senza avvedercene, siamo giunti in Cielo?

Ros. Perche le qualità del Sig. Prencipe lo portano ragionevolmente all'Altezze.

Rod. Perche è balzato sù l'eminenze chi è destinato à i precipizii.

An. Oh, se in questo Cielo potessi trovare una benigna Deitade, ch' esaudisse i miei voti!

Ros. Le Deità, che son giuste esaudiscono voti ragionevoli.

Rod. Come può esaudir Deità, che non è per se stessa esaudita?

An. Peccano forse i Dei?

Ros. Può essere; mà una prudenza deificata presto si ravvede.

Rod. Eh Signora, anche i Dei tal'ora sono ciechi; guai à chi hà nemico quel Nume ch'è cieco.

An. Pregarò il Cielo, che gli dia lume.

Ros. Potete darlo col vostro volto.

Rod. Non solevarete però la condizione di chi hà fiamme, e pur non hà luce.

An. Sig. Prencipe, voi asserite gl'impossibili.

Ros. Guardisi V. A. di non s'inoltrare à ten-

tentarli, che non potrà riuscirgli.

Rod. Sentite Signora Ducheſſa ciò che dice Roſaura; è vano il tentare gl' impoſſibili.

An. Non poſſo più ſoffrire queſti rifiuti.

Roſ. M'offendono tanto più in faccia della Ducheſſa queſte inſtanze.

Rod. M' uccidono queſti inviti, queſte repulſe.

An. Vincerò l'oſtinazione di Rodrigo con la mia fede.

Roſ. Mi ſchermirò dall' importunità del Prencipe con la mia lealtà.

Rod. Terminarò i miei tormenti con la mia morte.

An. Pugnarò con un' affetto oſtinato.

Roſ. Vincerà la fedeltà del mio cuore.

Rod. M'uccide l'odio, e mi tormenta Amo-
(re

SCENA X.

Duca ſolo.

IN ſomma la Fortuna, che più di tutti ſi prende gioco de' Grandi, ſi diletta di tormentarli anche quando gli arride. I vantaggi, che tanto ſi deſiderano, non acquetano l'animo, mà promovendolo ad altre ſperanze, più toſto l'alterano. Hò riacquiſtato il Ducato di Lepanto alla Ducheſſa Anna, la Ducheſſa col medeſimo ad un Figlio, & à un Figlio, che del tutto fà gitto, e per una vana paſ-

paſſione il tutto diſprezza. Incontro ne' conſigli di D. Flavio un ripiego ottimo, ſe non in quanto mal fondato, per diſperare gli affetti del Prencipe verſo Roſaura; mà incontro in Roſaura, e Corado genii così repugnanti, che lo ſtabilire queſto matrimonio ſaria un defraudare al merito del Generale, un violare l'obbligo che hò di procurare felicità à Roſaura. Mà ecco D. Flavio, non poſſo à meno di non gradirlo, perche conoſco, che il ſuo motivo fù affettuoſo, benche per altro foſſe troppo innavvertita la ſicurezza datami dell' inclinazione trà Roſaura, e Corado.

SCENA XI.

Duca, e Don Flavio.

Rob. Accoſtatevi, ò D. Flavio.

D. Fl. A Signore, il roſſore ch'io hò, che il zelo del buon ſervigio di V. A., e l'affetto, che porto al merito di Corado, m' habbino fatto incautamente incorrere in un ſuppoſto, che hà apparenza di falſo, benche da me creduto indubitato, mi tormenta, m'accora.

Rob. Nò nò, ò D. Flavio, aſſicuratevi, che mi ſiete caro; nell' importanza del motivo datomi, conoſco la perfezzione della voſtra buona volontà; per altro ſiamo tutti huomini, e perciò ſoggetti ad

in-

ingannarci.

D. Fl. S'assicuri V. A., che non havrei havuto ardire, non ostante che sia eccessiva la vostra benignità, d'esporre sotto i vostri occhi i rossori della mia faccia, se urgente necessità del buon servigio di V. A. quì non m'havesse portato.

Rob. Che v'occorre, che urgenza è questa?

D. Fl. Vi repplico, ò mio Signore, che son cordialissimo amico di Corado: Non v'ingannaste punto quando haveste la bontà d'asserirlo, mà però mi protesto maggiormente legato dall'obbligo, che vi devo, all'ingenuità, che professo.

Rob. Voi sospendete il mio animo; che dovete dirmi?

D. Fl. Sò di certo, che una lettera di Sigismondo Cugino del morto Duca di Lepanto, e pretensore ingiusto di quello Stato, è stata presentata al Generale Corado. Lo sbaglio preso nel particolare degli amori di Rosaura, mi hà fatto più occulato prima di riferirvelo, per haverne notizia ben chiara,

Che quegli appunto è saggio, (ra.
Che dal proprio fallir prudenza impa-

Or ora è stato fatto il recapito; il Generale non peranche doppo la ricevuta della lettera si è portato à Casa, egli è quì nell'Anticamera, V. A. può necessitarlo à farsela esibire.

Rob. (Resto sospeso.) Sapete, che contenga quella lettera.

D. Fl.

D. Fl. Tant'è, ò Signore, il negozio è di gran rilievo.

Rob. Avvertite di non impegnarmi con qualche mal fondato supposto à disgustare quel Corado, che merita più tosto onori, che aggravii.

D. Fl. Sò quel che dico, ne havrei tanta temerità d'ingannar V. A. in un particolare di tanto rilievo; questi non sono amori, Signore, sono sdegni, e possono partorir tragedie. Sò, che su'l principio negarà Corado d'haver lettere di Sigismondo; mà V. A. hà autorità per assicurarsi.

Rob. Son agitato, son confuso. Chiamisi Corado; voi ritiratevi, ò D. Flavio.

D. Fl. M'inchino à V. A. Sò, che la puntualità del Servo havrà or or fatto il recapito de' Foglietti, ne' quali è mischiata la lettera di Sigismondo: Questa volta, niuna cosa può impedirmi, che la mina prenda fuoco.

SCENA XII.

Duca, e Corado.

Rob. CHe Corado negozii per lettere con Sigismondo, se altri, che D. Flavio me'l dicesse, che sò essermi fedele, che conosco per altro amico di Corado, non potrei giungere à quest'atto di mostrar diffidenza al Generale;

non-

nondimeno il caſo è di tanto rilievo, che biſogna ch'io ſoddisfaccia alla geloſia, che devo havere di me ſteſſo, e del mio Stato.

Cor. M' inchino à V. A., e ſono ad incontrare l'onore de' ſuoi comandi.

Rob. Non sò indurmi à cercar quello, che non poſſo eſſere perſuaſo à credere. Ditemi, ò Corado, oggi vi è ſtato fatto recapito d'alcuna lettera?

Cor. Hò ricevuto il ſolito plico degli avviſi di Negroponte, che appunto hò con me; onde ſe V. A. vuol reſtar ſervita, portano veramente nuove di qualche rimarco. Eccoli, ò Signore.

Rob. Queſto non ricerco; parmi pure, che oggi habbiate havuto lettera da gran Perſonaggio.

Cor. Ohimè, come sà il Duca, ch'io ſii chiamato da Sigiſmondo.

Rob Corado ſi turba; mi palpita il cuore.

Cor. Signore, non sò d'haver ricevuto lettera d'alcuna perſona Dominante.

Rob. (Intendo l'equivoco.) O' di perſona dominante, ò che deſideri di dominare; baſta, vi è ſtato capitato un foglio.

Cor. (Ohimè, vacilla il mio onore; chi non crederà affettata da me ſteſſo la notizia del Duca dell' invito fattomi da Sigiſmondo?) Supplico V. A. ad haver la bontà, ch' io poſſi ſenza jattanza accertarla, che l'hò ſempre ſervita con gran debolezza, mà con gran fedeltà, in ricom-

compenſa di che vi raccomando l'onor mio.

Rob. (Son morto. E' reo, è fellone Corado; il Sole è oſcuro.) Porgetemi quella lettera di Sigiſmondo, ch' oggi vi fù recapitata.

Cor. (O mè infelice.) Sig., ſe V. A. vede queſta lettera, io reſto diſonorato.

Rob. (Tutto di ſdegno m'infiammo.) Non occorrono tante reppliche; ubbidite.

Cor. Eccolo, ò Signore. (Tremo, aggiaccio.

Rob. La faccia di Corado pria del ſuo foglio l'accuſa. (*Il Duca legge.*

Cor. Che dirà il Mondo? che crederà tutta la Grecia? Ch'io habbi per viltà, per sfuggir l'incontro di Sigiſmondo, partecipata queſta lettera al Duca. Ecco denigrata la gloria, biſogna pure ch' io il dica; acquiſtatami col ſangue in tante fazzioni; mà che potevo fare? non obbedire era impoſſibile.

Rob. Reſpiro. Corado non è fellone, mà fedele: Le ripulſe di farmi veder queſta lettera derivavano dalla ſua generoſità, non dalla ſua fellonia. Mi diſſe ben D. Flavio, che in queſta ſi trattava di ſdegni, e che potevano naſcere tragedie. Ei m'è fedele, & amico di Corado. Così turbato ò Generale?

Cor. Non havrei mai creduto, che il debito d'obbedir V. A. haveſſe potuto darmi rammarico, ſe il maggior conſorto, che fin' ora hò havuto, è ſtato quello di ſer-

ſervirvi, d'oſſequiarvi. Mà, oh Dio.

Rob. Non tanta alterazione, ò Corado non ſiete voi mio Generale?

Cor. Hò indegnamente l'onore di ſervirv in grado così ſublime.

Rob. Non havete voi obbligata la voſtra perſona al mio ſervigio?

Cor. Siete, lo proteſto, Signore di me ſteſſo

Rob. Queſto impegno, non è anteriore qualunque altro, che potiate contraer con Sigiſmondo, ò con altra perſona?

Cor. Lo confeſſo.

Rob. Io non hò alcuna notizia di queſto fo glio, mà hò di biſogno della voſtra aſſi ſtenza. Che farete in queſto caſo?

Cor. Se Sigiſmondo è Cavaliere, deve ad mettere la richieſta di dilazione, ſinch habbi ſervito l'A. V.

Rob. E ſe non l'admette, può intaccarſi voſtro onore?

Cor. Io non lo credo.

Rob. Non hò dunque veduto queſto fo glio; mà hò di biſogno dell'aſſiſtenza della voſtra perſona, e tale, che mi è ne ceſſario il comandarvi, che per ora non partiate di Patraſſo. Corado, è troppo per me prezioſa una ſola ſtilla del vo ſtro ſangue; e perche sò, che più del vo ſtro ſangue ſtimate il voſtro onore, con ſiderate quanto più mi dev'eſſere caro lo ſteſſo. Partite, che sà il Mondo, che ſiete generoſo.

Cor. M'inchino all'Altezza Voſtra; e per-

perche appunto ſtimo al ſommo l'onor mio, con tutto oſſequio nel voſtro petto il depongo, che non può ſortir luogo più decoroſo.

SCENA XIII.

Duca, e poi D. Flavio.

Rob. SOn tenuto à D. Flavio: Son dolcemente confuſo dal ritrovare ſempre maggiormente ſpiriti generoſi nel petto di Corado; quanto devo al conſiglio dell'uno, alla deſtra dell'altro! Chiamiſi D. Flavio: ſon tenuto à ringraziarlo. Mà come puote haver notizia di queſto fatto? Veramente hò ſempre eſperimentato nel medeſimo gran tratti d'accortezza.

D. Fl. Hò oſſervato giunger nell'Anticamera Corado tutto alterato, e confuſo; certo queſta volta il colpo non è andato in vano. M'inchino all'A. V.

Rob. D. Flavio, eccovi il foglio di Sigiſmondo ſcritto à Corado.

D. Fl. (Son felice.) Operai conforme ſtimai, che portaſſe il mio debito.

Rob. Operaſte conforme ſi doveva; vi ringrazio. Hebbe qualche renitenza il Cavaliero, in farmelo vedere.

D. Fl. Ne havevo qualche congettura, e perciò avviſai Voſtra Altezza. (re.

Rob. Mi progettò i rifleſſi del proprio ono-

D. Fl. Non era in caſo d'haver queſti r
ſteſſi.

Rob. Egli è ſequeſtrato in Patraſſo.

D. Fl. V. A. è prudentiſſima; mà in ſimi
caſo un ſemplice ſequeſtro---

Rob. E che dovevo far di vantaggio? S
quanto ſia riſpettoſo Corado.

D. Fl. Come? (Comincio à confondermi

Rob. Mirate, come temerario è Sigiſmon
do. *(Gli dà la lettera, e Don Flavio legge*
Partecipò la ſteſſa ſfida à Don Flavio
perche già hà notizia di queſto fatto, ſ
à me ſteſſo la diede; e sò di ſicuro, che
non violarà la ſegretezza, ne à me, n
al ſuo amico Corado. Se ne avvisò m
ſteſſo, fece quello ch'era tenuto, & opr
da buon Servitore.

D. Fl. Sogno, traveggio, ſon vivo, ſon mor
to? no'l sò; la lettera di Sigiſmondo
cangiata in una ſfida del medemo! m
non mi tradir' ò mio volto, non mi ab
bandonar' ò ſimulazione, franchezza
mia lingua. Se poteſſi pentirmi d'ha
ver bene operato, direi quaſi, ch'è ſtat
azzione impropria il non laſciare, ch
la generoſità di Corado mortifichi la
petulanza di Sigiſmondo.

Rob. Nò nò, non hò di biſogno d'eſporre
agli azzardi Perſonaggio, che mi è cos
caro: Mà ditemi, come haveſte queſta
notizia?

D. Fl. Supplico V. A. à gradire gli atti del
la mia debole ſervitù, ſenza impegnar
mi à

mi à violare l'impegno, che hò di tener ſecreto il modo. (Non sò che mi dica, non sò che mi facci; dubito d'intoppare per tutto.

Rob Non voglio obbligarvi di vantaggio. Addio D. Flavio. *(e via.)*

D. Fl. V'inchino, ò mio Signore. Confuſioni ove mi guidate? Tumulti della mia mente che mi ſuggerite? Cielo che t'hò fatt'io, che così iniquamente mi tratti? Mà che ricerco ajuto dalla Sorte, aſſiſtenza dal Cielo? Sprezzo i torti, che mi fà la Fortuna. Non temo dello ſteſſo Cielo lo ſdegno:
Pende la ſorte mia ſol dal mio ingegno.

SCENA XIV.

Civile.

Dorotea ſola.

INfelice condizione di noi altre povere Damigelle; è neceſſario che conſumiamo tutta l'applicazione per ornar le Padrone, e guardar bene ſe quel Naſtro è poſto in architettura, ſe quel riccio camina con ſimetria, ſe quella Veſte ſi piega à proporzione, ſe quella Gioja è poſta conforme la ſua aria; in ſomma biſogna che ſiamo ammaeſtrate in tutte le arti, che fanno apparir bello; e poi ſe noi ſteſſe vogliamo qualche poco abbigliarci, ſubito le Padrone rim-

brottano, che cosa è quella fraſca, sfacciata, e che sò io; mà quello ch'è peggio, queſte Signore tutto il giorno fanno all'amore, e poi ſe ci vedono dar' un' occhiata à qualche Giovine galante, (che alla fine ſiamo ancor noi del Mondo) ſubito, abbaſſa quegli occhi sfacciata. Dubito, che la Signora Roſaura mia Padrona ſi ſia avveduta ch'io amoreggio Tonfolo, perche mi guarda di mal' occhio, e vedo che mi hà perduto ogni confidenza; nondimeno voglio ſeguitare il mio paſſatempo, perche non hò pavura di lei, che sò i fatti ſuoi, cioè i ſuoi amori col Generale, e però biſogna ch' ella ſtia meco. Mà ecco il mio Tonfolo. Oh poter del mondo, anche da queſt' altra parte vien Crivello; ſe coſtui s' accorge, ch'io ami Tonfolo, lo dice al ſuo Padrone, il ſuo Padrone alla mia Padrona, e ci ſono de' nuovi rumori. Vedrò di proceder cauta.

SCENA XV.

Tonfolo, Dorotea, Crivello.

Tonf. ADdio Dorotea.
Cri. Ben trovata Signora.
Tonf. Non riſpondi?
Cri. Non mi guardi?
Tonf. Tanto ſuſſieguo?
Cri. Tanta ſuperbia?

Dor.

Dor. Che volete ch' io vi dica? io amerei uno di voi, mà non è dovere ch' io facci torto à niſſuno; non è ne meno lecito ch' io ami tutti due: Però non vi poſſo proporre altro partito, ſe non che facciate un duello per amor mio, e quello poi che reſtarà in vita, ſarà il mio Marito. Che ne dici ò Crivello.

Cri. O penſa s' io voglio morire per trovar Moglie.

Dor. Che ne dici, ò Tonfolo.

Tonf. (Conoſco il partito di Dorotea.) O penſa s'io voglio ammazzare Crivello per trovar Moglie. Crivello è un galant' uomo, ſerve un Padrone che è un gran Signore; io voglio eſſer ſervitore di Crivello, anche ſe ben credeſſi di perder Dorotea.

Cri. O Sig. Tonfolo, ſiete tanto galant'uomo, ch' io reſto mortificato; ogni poco che mi diate, vi laſcio Dorotea.

Tonf. Io per me poſſo apparecchiarti una buona colazione.

Cri. Il negozio è concluſo, dammi la mano; fà apparecchiare la colazione, che Dorotea è tua.

Dor. Biſogna vedere s'io mi contento.

Touf. Sei così rigida? non impari già dalla tua Padrona, che Crivello ſteſſo sà quãto ſia corteſe con il Sig. Generale ſuo Padrone.

Cri. Tutta notte l'hà fatto ſtar ſvegliato, à confabulargli; guarda ſe li vuol bene.

Dor. Lasciate dire à me, che l'hò aspettata per porla à letto per più di due ore.

Cri. Mà lasciamo i fatti d'altri. La colazione?

Tonf. Vado à farla preparare. (Hò soddisfazzone di farmi amico costui, per haverlo in ricreazione, & andargli cavando di bocca tutti i fatti di Corado.) Dorotea, addio, voglimi bene.

Dor. Sai ch'io te ne voglio. Addio Crivello.

Cri. Scusami, se lascio per una minestra la Cuciniera;
Che non si cura alcuno
Delle feste d'Amor quand'è digiuno.

SCENA XVI.

Sala Regia.

Anna, e Corado.

An. COsì è, ò Corado, Rosaura con tutta fedeltà corrisonde al vostro merito. V'ingannò, egl'è vero, la notte passata, quando vi mandò nell' Anticamera del Duca; mà l'inganno fù per vostro vantaggio, per vostra sicurezza: Rifiutò le vostre nozze, che ardentemente desidera; mà quel rifiuto fù per lo medesimo effetto.

Cor. Altri che la riverita asserzione di Vostra Altezza non può sospendere in me la credenza d'un fatto, che porta seco così

così palpabili evidenze. Egl'è pur vero, che facilmente si crede ciò che si desidera; io con tutti li miei spiriti desidero fedele Rosaura, e pure non posso indurmi à crederla tale, se non in quanto non hò ardire di repugnare à ciò che l'autorità dell'A. V. asserisce.

An. Non pretendo un' atto così benigno d'una cieca rimessa al mio detto, voglio, che siate sincerato dalla lingua della stessa Rosaura; oltre che non solo è urgente il consolare il vostro cuore con la sicurezza, che v'è fedele quella che adorate, mà il rendervi anche cauto intorno alla vostra sicurezza sopra gli particolari, che udirete.

Cor. Troppo m'onora l'A. V. co' benigni riflessi, co' quali premia un suo umil Servo.

An. Udite, ò Corado. Il vostro maggior vantaggio al presente si è, che corra la credenza, che non passino amori trà voi, e Rosaura: Sù li particolari del medemo sete esattamente ambi osservati; però stimo bene, che non siate così esposto nell'occasione dell'abboccamento, ch'hà da seguire con Rosaura; eleggo perciò per luogo il Giardino contiguo all'Appartamento assignatomi dal Duca: egl'è vero, che non è separato dal gran Giardino di Corte, che con una sola muraglia, nella quale è un'uscio, che sempre stà aperto, perche per lo medemo

mo passa il Duca privatamente a' mie
Appartamenti, ne io ardirei chiuderlo
saria necessario qualche persona, che
assistesse al medemo, acciò ò giungen-
do il Duca, ò altri per accidente, potesse
avvisare, che partendo subito Rosaura,
e restando io sola con voi, cessaria ogni
apparenza de' vostri amori con la me-
dema Rosaura. Non si fida delle sue
Damigelle, essendosi ingelosita per cer-
ti andamenti di Dorotea, in cui haveva
maggior confidenza; io non m'assicuro
di por questo fatto in bocca d'alcuna
delle mie; s'haveste voi persona à pro-
posito.

Cor. Io veramente hò il mio Servo Crivel-
lo, ch'è già consapevole di questi amori,
che non credevo, essendo onestissimi,
portassero seco riguardi di tanta segre-
tezza, mà egli è tanto goffo.

An. Ove è minore malizia, ivi è maggior
fede. Il fatto non porta seco impegno
di gran cautela; basta, al giungere di
qualche persona, che si facci anteceden-
temente vedere. In ogni caso è meglio
valersi di chi è già informato, che porre
il fatto in bocca ad altra persona.

Cor. Prudentissimi sono i riflessi di V. A.
Sarò come comandate, à partecipare
de' vostri prezios favori.

An. Son sicura di vedervi consolato ò Co-
rado; vedrò il vostro volto spogliato di
quella mestizia, che sì importunamen-
te

te l'ingombra. (ombra.
Sempre il foco d'Amor forma qualch'
Mà ecco D. Flavio; ecco il tipo del tradi-
mento, mà è d'uopo simulare.

SCENA XVII.

D. Flavio, e detti.

D. Fl. NO', che non son perduto, per-
che pur tuttavia è vigorosa
la mia sagacitade. Mà ecco la Duches-
sa con Corado: se non si è avveduta del-
la lettera di Sigismondo confusa con gli
avvisi, la mia accortezza mi suggerisce
un bel colpo. M'inchino à V. Altezza.
V'ossequio ò Generale.

An. (Con che sfacciataggine!) Che chie-
dete, ò Don Flavio?

D. Fl. Signora, veramente per piccolo af-
fare hò havuto l'ardire d'interrompere
i vostri discorsi con Corado, mà sapendo
di dir cosa, che potrà esservi cara, & ac-
certarvene, già che quì si trova il Gene-
rale, mi son fatto lecito l'inchinar Vo-
stra Altezza. Sò quanto ella senta vo-
lontieri gli avvanzamenti dell'Impera-
tore di Trabisonda, contro il Rè d'Ar-
menia; portano i Foglietti di quest'or-
dinario nuove favorevoli per lo mede-
mo. Li viddi, perche me ne favorì Co-
rado; e se il medemo quì al presente gli
havesse, sò che V. A. havria gran dilet-

to nel leggerli.

Cor. Doppo che il voſtro Servo me li reſtituì, me li poſi in faccoccia, non havendogli più veduti, e ve gli hò tuttavia con mia fortuna, s'hò da ſervir V. A.

D. Fl. (Son felice, tocco il Cielo col dito.)

An. Li vedrò volontieri, porgetemeli.

D. Fl. Comanda V. A. ch'io la ſerva col leggerli.

An. (Non vedo l'ora di levarmi d'avanti queſta faccia odioſa.) Nò nò, li leggerò à mio commodo, poi li rimanderò à Corado.

D. Fl. Ne men per queſto mi perdo; già la lettera di Sigiſmondo è nelle mani della Ducheſſa. Hò vinto.

An. Vi riveriſco, ò Cavaglieri. *via.*

Cor. V'inchino, ò Signora. Don Flavio vi rendo grazie, che m'habbiate dato campo di ſervire Sua Altezza.

D. Fl. Vorrei poter ſervirvi al par del voſtro merito. Già ſono ſicure le mie trame; hò in pugno la depreſſione di Corado, perche la lettera di Sigiſmondo è paſſata immediatamente dalle mani del Generale in quelle della Ducheſſa, ch'è la perſona più intereſſata in queſto particolare. Che belle rivolte hò da vedere à danno di Corado; or trionferò della Fortuna, che mi ſi moſtra nemica, ſprezzarò il Fato indegno:

Pende la ſorte mia ſol dall'ingegno.

SCE-

SCENA XVIII.

Crivello ſolo.

NOn sò quanto tempo ſia paſſato doppo che hò poſto il concerto della colazione con Tonfolo; à me pajono cent'anni. Oh è pure il buon'orologgio quello della pancia, per ſollecitare i pari miei --- Oh Diavolo, ecco il Padrone; ſe m'imbroglia in qualche facenda, ſon ſpedito.

SCENA XIX.

Corado, e Crivello.

Cor. GIà mai ti vedo al mio fianco; è una gran coſa, che quando hò di biſogno di te, è neceſſario che venghi à cercarti.

Cri. Ella è ben più bella queſt'altra, che non mi volete con voi nelle comodità, e poi mi vorreſte quando s'hà d'affatticare. Quando voi mangiate, non volete ch'io mangi con voi; quando voi dormite, non volete ch'io dorma con voi; e poi quando caminate, volete ch'io camini con voi.

Cor. Orsù, laſciamo da parte le inezie; odimi attentamente: Frà poco devo portarmi nel Giardino della Ducheſſa

per un mio affare; non ricerco altro da te, se non che ti fermi sù la Porta, per la quale si passa dal detto Giardino al gran Giardino Ducale, e vedendo sopragiungere qualche persona, ti facci vedere solo da me, senza dir'altro. Hai tanto ingegno da esequire questa bagatella?

Cri. Ah sì, me l'imagino; non ve la sete passata abbastanza questa notte con la Signora Rosaura, che volete il contentino ancor'oggi.

Cor. Servi come ti comando, ne cercar'altro: Seguimi.

Cri. Mà il negozio della colazione? Vi seguo, ò Signore. Almeno se potessi veder Tonfolo, che vedrei che aspettasse à questa sera. Vengo, vengo, ò Signore. Mà affè è quì Tonfolo; in due parole mi sbrigo.

SCENA XX.

Tonfolo, e Crivello.

Tonf. ADdio Crivello.

Cri. Oh caro Tonfolo, non posso fermarmi; si potria haver l'onore di differire il negozio della colazione à questa sera?

Tonf. A che tanta fretta che hai?

Cri. Te lo dirò; bisogna ch'io vadi à far la guardia al mio Padrone, mentre fà l'amore con la sua Signora Rosaura.

Tonf.

Tonf. (Il negozio è di gran conseguenza, bisogna saperlo tutto.) E dove?

Cri. Nel Giardino della Duchessa.

Tonf. E quando?

Cri. Adesso, adesso.

Tonf. E come?

Cri. Hò da star'alla Porta che passa nel Giardino Ducale, e se viene alcuna persona farmi vedere; mà di grazia segretezza, che non stà poi bene, che noi altri Servitori contiamo i fatti del Padrone.

Tonf. Che importano à me queste facende; mi preme solo, che quelle Vivande anderanno à male, e questa sera pensa, bisognerà gittarsele via.

Cri. Oh che tù mi fai morire; sia maledetto la guardia.

Tonf. Mà hò pensato, che potiam fare il fatto nostro: tù non dici che hai da fare la guardia al Padrone, che và à far l'amore? pensa, quando questi inamorati sono con le sue Signore, vi si scordano l'ore, e l'ore intiere, e non li pare un momento; quando il Padrone hà introdotto il discorso, in cambio di fare la guardia, vieni à ritrovarmi, che facciamo il fatto, e poi ritorna al posto, senza che il Padrone s'accorga di nulla.

Cri. Vi sono due difficoltà; l'una che mi nuoce il mangiare in furia, l'altra, che se arrivasse qualcheduno nel Giardino, saria poi la mia ruina.

Tonf E chi vuoi che vada nel Giardino del Duca? sei pur sciocco.

Cri. Parmi che dichi vero; và presto à far preparare le Vivande, ch' io corro per arrivare il Padrone.

SCENA XXI.

Tonfolo, e D. Flavio.

Tonf. NOn vedo l'ora di trovare il Sig. Don Flavio, per darli notizia di questo fatto. Mà eccolo appunto.

D. Fl. Mi palpita il cuore, sù l'aspettativa dell' esito ch' è per partorire il recapito della lettera di Sigismondo nelle mani della Duchessa. Mà ecco il mio Servo.

Tonf. Signore, hò da dirvene una bella: Corado or ora và nel Giardino della Duchessa à parlare amorosamente con Rosaura.

D. Fl. Come lo sai?

Tonf. Me l'hà detto il suo Servo Crivello, che hà da far la guardia, perche non siano sorpresi; mà non la farà, che hò io ritrovato il modo di divertirlo in altra parte; e di questo assicuratevene. Ve ne dò l'avviso, se à caso fosse un particolare, che facesse per voi.

D. Fl. Ti ringrazio Opportunissima mi giunge la notizia di questo fatto: t' intendo ò Fortuna, sazia d'interrompere i miei disegni, vuoi secondarli. Mà ecco il Duca; partiti ò Tonfolo.

Tonf. Andarò ad attendere Crivello, per trattenerlo.

SCENA XXII.

Duca, e D. Flavio.

Rob. EPur non mi suggerisce la mente modo di divertire l'affissa inclinazione di Rodrigo verso Rosaura, di farlo applicare di buon modo all' avvantaggioso partito della Duchessa. Mà ecco D. Flavio.

D. Fl. Ossequio l'A. V.

Rob. Così sospeso, ò D. Flavio.

D. Fl. Signore, io sono il più attonito huomo del mondo: hebbi la mortificazione che fossi stimato presso V. A. poco veridico nell'asserzione della corrisponden-za amorosa, che passava trà Rosaura, e Corado.

Rob. Questo non vi dia ramarico, che già vi dissi, che gradii l'intenzione, e scusai l'equivoco preso.

D. Fl. Resto di nuovo tenuto alle grazie, che mi fà V. A.; mà quello che mi sospende si è il rifiutarsi da Corado, e Rosaura le grazie di V. A., e pur sò di certo, che cordialmente si amano.

Rob. E dove havete questa sicurezza?

D. Fl. L'hò in modo, che posso farla costare sotto gli occhi di V. A.

Rob. E come?

D.Fl. Il Giardino della Ducheſſa hà ſpalliere da' repoſtigli d'amene verdure, che vi poſſono dar' adito in queſto punto d'oſſervare Corado, e Roſaura amoroſamente diſcorrere.

Rob. Mà ſe queſto è vero, perche poi rifiutar le nozze?

D.Fl. Veramente Corado è mio amico, mà non poſſo negare, che ſaria gran mancamento l'abuſarſi così impropriamente delle grazie di V. A.

Rob. E devo ciò credere?

D. Fl. Il fatto può parlare per ſe ſteſſo, quando V. A. voglia ſervirſi.

Rob. Vado nel Giardino à chiarirmi.

D. Fl. Son voſtro umil Servo.

SCENA XXIII.

Rodrigo, D. Flavio.

D. Fl. PReparerò tanti colpi alle ruine di Corado, che mi riuſcirà al fine lo ſcuoterlo: Mà ecco anche il Prencipe opportuno, biſogna far' animo, far fronte, perche queſti, atteſi li particolari paſſati, è il più difficil chiodo da ſvellerſi.

Rod. (Ecco il relatore verace; & hà pure sfacciataggine di ſtarmi à fronte.) Don Flavio, e non arroſſite di comparirmi avanti.

Fl. D.

D.Fl. Se V.A. comanda partirò, e ſoccomberò per obbedirla à quelli improprii aggravii, che mi fà la mia mala fortuna.

Rod. Dite la voſtra mala inclinazione; non vi vergognate d'havermi aſſerito falſamente amanti Corado, e Roſaura, che patentemente ſi rifiutano?

D. Fl. Sò di non eſſer falſo in queſto, che non s'amano vicendevolmente Corado, e Roſaura; ſe poi ſi rifiutino, io confeſſo à V. A., che non havendo capacità d'intender certe finezze, non sò penetrare li lor fini.

Rod. E pure con queſti amori ſognate, per agitare continuamente la mia geloſia.

D. Fl. Signore mi proteſto, che quanto ſono per dirvi, è ſolo per ſincerarmi preſſo V. A., che non ſon falſo relatore; poſſo al preſente eſporre ſotto gl'occhi dell' A. V. Corado, e Roſaura, che amoroſamente diſcorrono.

Rod. E dove? nel vicolo dell'archibuggiate?

D. Fl. Siete padrone di mortificarmi: in luogo più ſicuro; ne' Giardini della Ducheſſa voi havete libero l'addito, ne' medemi potete certificarvene.

Rod. Come di nuovo ſi ſolleva nel mio cuore la geloſia! Don Flavio, vado à chiarirmi, mà avvertite, avvertite.

D. Fl. V. A. è padrone d'un Servo, l'integrità del quale vorrà anche il Cielo, che un giorno ſia conoſciuta. Spero di triõfare;

fare; troppo gran cumulo di favori mi somministra la sorte; da più ruote è aggirata la machina, che ordisco. Son sicuro questa volta di giungere de' miei fini al desiato segno:

Concorre a' fini miei sorte, ed ingegno.
Mà che? non saria bello lo spettacolo della Tragedia di Corado, se non si rappresentasse anche sotto gli miei occhi. Vado anch' io nascostamente al Giardino, m'appiatto nel medemo, osservo le mie fortune, godo di vedere Corado oppresso:
Giunge al trionfo al fin braccio indefesso.

SCENA XXIV.

Giardino.

Duchessa, e Rosaura.

An. PEno, ò Rosaura, perche essendo pur troppo ancor' io amante, considero qual rammarico possi agitare il vostro cuore, dal vedervi con qualche sussistente apparenza creduta infedele dal vostro Corado. Io gli attestai la vostra fedeltade, mà non gli narrai quell' istoria, che può disingannarlo, sì perche voglio che l'oda da voi stessa, sì perche porta seco un lungo discorso, ed in conseguenza un luogo più ritirato; l'obbligai però à portarsi da voi in questo Giardino, ove può star poco à giungere.

Ros.

Ros. Resto sommamente tenuta alle grazie di V. A. che m'habbi somministrato l'adito di potere trà queste amenitadi far ripullulare il mio conforto.

An. Intanto che l'attendiamo, sarà proprio il divertirci leggendo i Foglietti di Negroponte, che mi diede lo stesso Corado; e mi disse quell'huomo da bene di Don Flavio, che v'erano novelle favorevoli per l'Imperatore di Trabisonda. Sediamo all'ombra di questa spalliera.

Ros. Sono à ricevere i voltri onori.

La Duchessa và aprendo i Foglietti, e leggendo.

Magnesia il primo di Febraro.

Quì non ponno essere nuove di rilievo, che il tutto è in pace.

Misia 14. Febraro.

Da' tumulti di Guerra, che si fanno sentire ne' Paesi circonvicini non vien turbata la pace, che in questo Stato si gode, ne restano interrotti i soliti divertimenti del Carnevale.

Ros. Altro non si può sperare dalla prudenza di quel Dominante, che frà le lagrime, con cui quasi tutta l'Asia è stata necessitata à piangere le sue miserie, hà saputo conservare il riso nel volto, e la sicurezza nel cuore de' Sudditi.

An. Mà vediamo un' altro Foglietto; che vorrei trovare i particolari di Trabisonda: Mà questa è una lettera; il carattere è di Sigismondo mio Cugino, e sua è la sottoscrizzione. *(legge la lettera.)* Che vedo! questa lettera appresso Corado?

Ros.

Roſ. Ohimè ſon morta; come può ſtare un foglio così ſcelerato con la lealtà di Corado?

An. Che ne dite, ò Roſaura?

Roſ. Signora, io reſto attonita; ſe Corado è fellone, ſe malamente corriſponde al voſtro merito, non ſolo non l'amo, mà arroſſiſco d'haverlo amato.

An. Piano, che non è così indubitata la fellonia di Corado; ei non può impedire à Sigiſmondo, che non li ſcriva, che non li proponga qualſiſia più indecoroſo partito. Non conoſco Corado così inavvertito, che ſe haveſſe qualche ſindereſi per queſta lettera, ſe la foſſe laſciata così inavvertitamente uſcir di mano, e poi paſſar nelle mie. E' neceſſario l'oſſervare ove ſi ponga Corado, toccato che ſia sù queſto particolare. Queſto foglio, ve lo confeſſo, mi pone in qualche apprenſione; mà la ſperimentata lealtà di Corado mi dà gran motivo di ſoſpendermi.

Roſ. Operi V. A. conformi li detta la ſua ſomma prudenza, ch'io vi confeſſo d'eſſer così confuſa, che non intendo, non diſtinguo, non sò--- mà ecco Corado.

SCE-

SCENA XXV.

Corado, Crivello, e dette.

Cor. ECcomi ad incontrar gli onori di Voſtra Altezza. Come ſoſpeſa è Roſaura! Quegli è un volto da accreſcere, non da levare le confuſioni al mio cuore.

An. Fate cuſtodire l'acceſſo al Giardino, come diſcorreſſimo.

Cor. Crivello, fermati sù la porta del Giardino, & opera conforme t'impoſi.

Cri. Sì Signore, farò la ſentinella. Corro à trovar Tonfolo per la colazione, e poi torno ſubito à far la guardia.

An. Quando rifletto, ò Corado, agli obblighi, che mi corrono verſo il voſtro valore, che m'hà conſervato il mio Stato, acquiſtata la mia ſicurezza, non trovo in me ſteſſa coſa, che ſia degna del voſtro merito per rimunerarvi.

Cor. L'aggradimento di Voſtra Altezza rimunera di vantaggio tutto ciò che puoſſi havere operato la mia debole ſervitù.

Roſ. L'agitazione del mio cuore con rimbalzi angoſciosi m'uccide.

An. Confeſſo, che Sigiſmondo mio Cugino, benche per altro ſii fellone, è Cavagliero di gran generoſità, di gran ſpirito; e pure è ſtato neceſſario, che ſoc-

com-

comba al voſtro coraggio.

Cor. Hà ceduto al mio braccio, mà alla giuſtizia della cauſa; e ſe queſta mia deſtra hà havuto fortuna di vincerlo, egli è ſtato, perche militava ſotto gli auſpicii del voſtro merito.

Roſ. Se queſt' anima pur tuttavia mi vive nel ſeno, egl' è perche non poſſo credere disleale Corado.

SCENA XXVI.

Duca in diſparte, e detti.

Rob. MI ritiro trà queſti ceſpugli, per accertarmi di ciò, che m' hà detto D. Flavio: Quì è Roſaura, e Corado, mà vi è anche la Ducheſſa, onde non mi par proprio, che quì debba agitarſi amoroſo diſcorſo.

An. E pure è così temerario Sigiſmondo, che doppo haver provato il voſtro valore, eſperimentata la voſtra fedeltà, ardiſce far capitare in voſtra mano ſue lettere, piene di forme totalmente improprie.

Cor. Come sà Sua Altezza queſto particolare?

Rob. Chi informò la Ducheſſa di queſto affare?

Roſ. Che riſponderà Corado, ò Cieli?

Cor. (Altri che il Duca non può haverglielo partecipato.) Non devo negarvi, ò Signo-

gnora, che m'habbi ſcritto Sigiſmondo, ne devo occultarvi quello, che fui obbligato à portare ſotto gli occhi del Sig. Duca.

An. Il Duca l'hà veduto? Corado ſpinto da i ſtimoli della propria lealtà glie l'hà forſe partecipato. Corado è fedele.

Roſ. Il mio Amante è onorato: reſuſcita mio cuore.

Rob. Quì ſi tratta di tutt' altro, che d'amori; anzi d'un'intereſſe di gran rilievo.

SCENA XXVII.

Rodrigo, D. Flavio, e detti.

Rod. VEngo, non sò s' io dica à chiarirmi degli amori di Corado, ò delle menzogne di D. Flavio; quì coperto oſſervarò.

D.Fl. Quì naſcoſto m'appiatto ad oſſervare i trionfi delle mie trame.

An. E che diſſe S. A. quando vide un foglio così temerario ſcritto da Sigiſmondo?

Cor. Repreſſe con un dolce comando il deſiderio, che havevo di reprimere la ſua audacia.

Rob. (L' onore di Corado richiede ch'io ratifichi d'haver fatto queſto comando.) Sì sì ò Ducheſſa, che per la ſtima che io faccio della perſona di Corado, giudicai proprio il non laſciarlo ſfogare con Sigiſ-

gismondo, che alla fine è un fellone, lo sdegno da lui concepito à cagione di quel foglio mandatogli.

An. M'inchino à V. A.; e di questo gliene devo render grazie infinite, perche il sangue di Corado, doppo la vostra benigna assistenza, è il maggior' apoggio della mia sicurezza.

Ros. La lealtà del medemo è il maggior conforto dell'anima mia.

Rod. E quì è concertato un' amoroso abboccamento, dove è presente il Duca, e la Ducheſſa? Oh che pazzo mentitore è Don Flavio.

D. Fl. E questi è il trionfo delle mie trame? Oh che perfidia hanno contro di me le Stelle.

Rod. (Assai hò osservato; corrasi à dare i dovuti applausi à Corado, ch'altrimente non m'è rivale; à godere della presenza di Rosaura, benche mi sii crudele.) Sì sì, ò Signore, non vi è encomio, che non meriti la virtù di Corado.

Cor. Troppo son confuso, troppo sono onorato.

D. Fl. Ancor questo di vantaggio, e non moro?

An. (Voglio mostrare à Corado, che sono totalmente sodisfatta della sua lealtà, col restituirli la stessa lettera di Sigismondo, nella stessa forma che mi capitò.) Corado, vi son debitrice de' vostri Foglietti di Negroponte: eccoli.

Cor.

Cor. Rendo infinite grazie à V. A.

An. (Il Prencipe anche alla mia presenza attonito s'affissa su'l volto di Rosaura? Scioglierò quest'adunanza, per non soffrir questo aggravio.) Sig. Duca, se altro non comandate, umilmente m'inchino.

Rob. Non hò di che incommodarla. Passeggiando per queste Verdure, & ivi osservandovi, incontrai volontieri l'occasione di riverirvi.

Cor. Così bene osservò i miei ordini Crivello? me la pagherà.

An. Sig. Prencipe, vi riverisco.

Rod. Son umil servo al vostro merito.

Rob. Come troppo impropriamente è sostenuto Rodrigo con la Ducheſſa.

An. Com'è ostinato il Prencipe negli affetti di Rosaura, ne' miei rifiuti.

Cor. Chi mi vieta l'udire dalla mia Bella la sincerità della sua fede?

Ros. Chi mi proibisce il palesare il candore delle mie azzioni à Corado.

D. Fl. Qual Stella perversa opera, che tante Mine sventino in un'istante.

Rob. Farò cangiar' affetti à Rodrigo, perche son Padre.

An. Vincerò l'ostinazione del Prencipe, perche son costante.

Rod. Ammolirò i rigori di Rosaura, che al fine è donna.

Ros. Sincerarò anco un giorno Corado, perche al fine son fedele.

Cor.

Cor. Spero anche di consolare un giorn
miei spiriti, perche non posso crede
che Rosaura mi tradisca.

D. Fl. Non cessarà il mio ingegno di te
tar nuove mosse:
Cade la Quercia al fin con più percos

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Civile.

Corado solo.

CHe mi dite ò mie confusioni? che mi suggerite ò miei pensieri? Io non v'intendo, perche non intendo come allo spiegare de' Foglietti di Negroponte v'habbi framischiata questa obbrobriosa lettera di Sigismondo. Mà digerisca si un poco meglio il fatto, ò miei pensieri; sedatevi in qualche parte mie confusioni, tanto che possi sciogliere l'intricato nodo di questo accidente.

Questi Foglietti sono passati dalle mie nelle mani di Don Flavio, e della Ducchessa: Che la Ducchessa possa havervi inserita questa lettera, non devo crederlo, non può essere, perche non può capitare in mano della Ducchessa simil lettera del suo nemico Sigismondo; ben mi sovviene, ch' ella l'havrà osservata ne' medemi Foglietti, però mi ricercò sopra la stessa; io credendomi accennata la sfida pure di Sigismondo, dissi haverla mostrata al Duca, il Duca lo confirmò, e un'equivoco levò quell'ombre, che à ragione poteva haver concepito;

dunque fù Don Flavio, che ve l'inserì. Chi sà, che per farmi intoppare con la medesima lettera, non avvisasse il Duca, ch' havevo lettere di Sigismondo, non mi facesse chiamar dal Duca nello stesso tempo, che il Servo mi restituì i Foglietti, l'haver procurato, che poco doppo dii gli stessi Foglietti alla Duchessa, avvera i miei sospetti: e che vi mancò ch' io non dassi li medesimi al Duca? D. Flavio è un'impostore, è un mio nemico: mà meglio mi chiarirò, ecco il Duca.

SCENA II.

Roberto, e Corado.

Rob. COsì alterato, così turbato in faccia, ò Corado? che vi è occorso?

Cor. (E' pur difficile il simulare un'aggravio.) Mio Signore, sò che il mio onore è collocato nel petto di V. A., è in luogo ove non può acquistar, che splendori; nondimeno vi confesso, che dubito, che la jattanza di Sigismondo sia per pubblicarmi un codardo, se non corrispondo al suo invito.

Rob. Assicuratevi, che s' io conoscessi di non poter portar questo fatto con vostro, che vuol dire con mio decoro, quando voi stesso, non per lo mio servizio, mà per

per altro foste legitimamente impedito, manderei lo stesso Prencipe mio figlio vostro Campione à sostenere le parti del vostro decoro.

Cor. Sono non solo confuso, mà onorato da' tratti benigni dell' Altezza Vostra; e questi mi animano ad una richiesta, lo confesso, temeraria; nondimeno sò che havrà la bontà V. A. di scusarmi, che si tratta di materia d'onore: Sò che di questo non poteva haverne barlume altri che D. Flavio.

Rob. V' intendo, ò Corado: D. Flavio hà operato da buon Cavaliero, da mio Servitore; per altro, v'attesto, e n'hò chiarissime evidenze, che Don Flavio è il maggior' amico, che v' habbiate nel mondo.

Cor. (Eh lo sò ben'io: la trama è evidente.) Non hò che replicare in contrario à ciò che l'A. V. attesta.

Rob. Consolatevi, ò Corrado, che il vostro merito vi hà captivato non solo gl'applausi, mà la più sviscerata cordialità di tutta questa Corte. Addio, ò Corado.

Cor. Ossequio umilmente l'A. V.

SCENA III.

Corado, e Crivello.

Cor. INdegno, vile, traditore D. Flavio; mà farò conoscere al medemo, à

tutto il mondo, se son degno di questi aggravii.

Cri. Oh adesso son contento; è il gran galant'uomo quel Tonfolo; una colazione nobilissima; hò paura di crepare. Corro à far la guardia: oh Diavolo, ecco il Padrone, non son più à tempo.

Cor. Ecco ancor quell' infame di Crivello, che esequì così bene i miei ordini; viene anch' egli ad accender maggiormente il mio sdegno.

Cri. (Li farò il bravo adosso, e mostrerò di haver ragione.) Bella cosa Sig. Padrone, mi mandate à far la guardia all'uscio del Giardino, poi partite per le Camere della Duchessa, senza dirmi altro, e quanto hò io da star lì? tutto il giorno, e tutta notte?

Cor. Che sofferenza è la mia, hai fatto finora la guardia eh?

Cri. Signor sì.

Cor E' sopragiunto alcuno?

Cri. Non hò veduto persona.

Cor. E pure è entrato il Duca.

Cri. (Oh poveretto me.) Ah il Duca, Signor sì; mà egli è il Padrone: non credevo, che l'ordine fosse per lui.

Cor. E' pur' anche entrato il Prencipe, l'hai veduto?

Cri. (Oh razza maledetta.) Ah sì, il Sig. Prencipe; guardate quel zerbinotto, che cosa veniva à far' in quel luogo.

Cor. Mà dimmi, l'hai veduto?

Cri.

Cri. Vi dirò, e ve la con essarò giusta; tiravа tanto il buon fresco per quel Giardino, che mi son scappati serrati gli occhi, e per questo non l'havrò veduto.

Cor. Ah infame, ah scelerato, così s' esequiscono i miei ordini? pria sfogherò teco il mio sdegno; voglio ucciderti.

Cri. Salva, salva.

SCENA IV.

D. Flavio, e Corado.

Cor. PEr non mettermi in derisione al Popolo, non sieguo costui, tanto più che vedo sopragiungere Don Flavio, bersaglio più adequato a' colpi del mio furore.

D.Fl. Riverisco quel Corado, che è il vero lume del Greco valore.

Cor. (Oh che sfrontato, oh che indegno; mà simularò per ora ancor' io.) D. Flavio, sò che mi siete amico; ne hò l'evidenze dall' istesse asserzioni del Duca.

D.Fl. Mi dispiace d'haver forze inutili per corrispondere al vostro merito.

Cor. Mi hà anche asserito S. A. haverli voi dato notizia, che Sigismondo m'havesse mandato una tal lettera di disfida, ne posso dolermene, perche havete operato conforme portava il vostro buon zelo verso il servizio di S. A.

D. Fl. Sò, che non dovete offendervi, ch'io

habbi ſenza intacco del voſtro decoro, adempite alle parti del mio debito.

Cor. Certo non hò motivo di dolermene, mà non poſſo capire come vi capitaſſe la notizia di queſto fatto.

D. Fl. Sapete, ò Corado, che circa queſto non poſſo riſpondervi.

Cor. Io non l'havevo partecipato à perſona del mondo, onde non poteva eſſer noto, che à Sigiſmondo, & à me, sì che Sigiſmondo non ve n'hà dato motivo, niun'altro ve lo può haver dato.

D. Fl. Scuſatemi, m'offendete; non tengo pratica con un Ribelle della Ducheſſa di Lepanto, e in conſeguenza nemico di S. A.

Cor. E pure è di ſuo carattere quella lettera che vi ſcriſſe, che poi inſeriſte ne' miei Foglietti.

D. Fl. (Ohimè ſon ſcoperto, mà non m'abbandono.) Io non intendo queſta voſtra aſſerzione.

Cor. Perche veramente era difficile da intenderſi queſta voſtra trama. Uditemi, ò D. Flavio: voi inſeriſte ne' miei Foglietti queſta lettera, per farmela ritrovare intorno dal Duca; faceſte reſtituirmela nell'atto, che eſſendo voi col medeſimo, fui chiamato; il che chiaramente dimoſtra, che havevate avviſato il Duca, che havevo una lettera di Sigiſmondo, non una ſfida; vedendo che non vi riuſcì la trama, procuraſte che io con

con la medema lettera, ſenza avvedermene, daſſi i Foglietti alla Ducheſſa. Queſte ſono azzioni da traditore.

D. Fl. Non ſono capace di così enorme operare. Mente chi lo dice.

Cor. Abbaſſate la voce, ò D. Flavio, che ſiamo ſotto alla Corte, che non è luogo da dare, ne da riſpondere à mentite. Operate da Cavaliero, ſe vi ricordate d'eſſer più tale: Al Boſco di Minerva, che è vicino alle mura della Città, ed è luogo remoto, non potendo io invitarvi fuori della Città, per eſſer ſequeſtrato, venite armato di Spada, in quella forma che vi piace, che colà vi proverò, che non mento: Non più parole, che ſopragiunge il Prencipe; vado ad attendervi.

D. Fl. Verrò; non rifiuto qualunque forma mi ſia propoſta, per ſoſtenere il mio onore.

Cor. Silenzio, & opera.

SCENA V.

Rodrigo, D. Flavio.

Rod. ECco il relatore verace; ò che coſtui è pazzo, ò ſommamente maligno. Addio D. Flavio.

D. Fl. Oſſequioſiſſimo m'inchino all'A. V.

Rod. In ſomma hò l'evidenza di ciò, che m'havete detto; ſon ſtato in Giardino, hò udito Corado, e Roſaura amoroſa-

mente diſcorrere; e ſono così liberi i loro amori, che lo facevano fino in preſenza del Duca, e della Ducheſſa, che ivi ancora con loro ſi ritrovava. Arroſſite, ò Don Flavio di vendermi queſte bugie, e ceſſate d'agitarmi con una vana geloſia, che per voſtri improprii fini vorreſti eccitare in me ſteſſo.

D. Fl. V. A. è padrona di mortificarmi in qualunque modo più gl' aggrada; mà ſpero, ſe mai ſi cangierà la perverſità della mia ſorte, ch'anche un giorno ſarà conoſciuta l'ingenuità del mio cuore.

Rod. Non sò ſe più faciate ò ſdegnarmi, ò ridere. Vi laſcio; per l'avvenire laſciatemi in pace.

SCENA VI.

Roberto, D. Flavio.

D. Fl. CHi non ſoccomberia ſotto la congerie di tante diſgrazie? ogn'altro al certo, che lo ſpirito di Don Flavio; mà non ſono ancor morto. Ohimè, ecco il Duca.

Rob. In ſomma D. Flavio precipita troppo nelle ſue aſſerzioni: eccolo appunto.

D. Fl. Che comanda l'A. V.?

Rob. Vi confeſſo, che hò ſempre fatta qualche ſtima della voſtra ſervitù; mà mi proteſto, che al vedervi così facile ad aſſerirmi per vere coſe, che non hanno alcu-

alcuna ſuſſiſtenza, mi ſcandaliza; e devo dirvi, che per l'avvenire ſon' in caſo d'andar circonſpetto nel credervi: Fui nel Giardino, vi trovai, egl'è vero, Corado, e Roſaura, mà vi era anche la Ducheſſa, e ſi diſcorreva di negozio molto più rilevante di quello d'amore. Non ſiate così facile à fermarvi sù l'apparenze, particolarmente quando ſiete in caſo di portarmi notizie, perche io non voglio eſſer ſervito à caſo.

D. Fl. Signore, rendo infinite grazie à Voſtra Altezza della bontà, che hà non ſolo di compatirmi, mà di correggermi; s'io mi ſono ingannato, non hò preteſo ingannar V. A.

Rob. Baſta, caminate con piè più poſato. Addio.

SCENA VII.

Don Flavio, e Tonfolo.

D. Fl. SFogati, ò Fortuna, opprimimi, abbaſſami, purche mi laſci invita ti vincerò. Mà ſe mi cimento con Corado, dubito di perderla; ſe non mi cimento, e che ſi ſappia in queſta per me conſternata congettura, che habbi mancato à queſta vana opinione d'onore, s'accreſcono ſempre più i miei pregiudicii.

Tonf. Oh ecco il Padrone. Signore hò da

dirvene una bella; hò ritrovato Crivello il Servo di Corado, che fuggiva per la Città come un'indemoniato, l'hò interrogato che cosa sia, m'hà detto, che il suo Padrone lo vuole ammazzare, per non haver fatta la guardia, à cagione della gola della colazione, & io vi sò dire, che l'hò trattenuto un buon pezzo; basta, hà tanto spavento in corpo, che hà bisognato ch'io lo conduchi nella vostra Casa, lo serri ben bene in una camera, perche hà paura, ch'anche ivi arrivi il Padrone ad ammazzarlo: vi sò dire, che hò havuto occasione di ridere la mia parte.

D.Fl. Non è tempo da ridere; non poteva andar peggio la trama ordita nel Giardino; son quasi affatto discoperto, son morto.

Tonf. Animo Signore, dov'è il vostro spirito?

D.Fl. Tant'è; Corado hà penetrato l'insidie tesele colla lettera insertagli ne' suoi Foglietti, e però mi chiama à duello.

Tonf. Oh non si può fare, lo potete rifiutare con vostro onore, che c'è della superchiaria.

D.Fl. E perche?

Tonf. Perche egli hà fatto il Soldato, e si è fatto bravo; voi siete stato à casa, e vi siete fatto pultrone.

D.Fl. Non è tempo di scherzi; mi conosco ancor'

ancor'io insufficiente à resistere al vigore di Corado, mà questa vana opinione d'onore Cavaleresco mi pone in grand'impegno.

Tonf. Circa questo, potria publicarsi il fatto, viene un sequestro, e il tutto s'aggiusta con riputazione.

D.Fl. Mà il fatto stà à publicarlo, senza che si sappi, che venghi da me; e però con mio decoro.

Tonf. Il ripiego è pronto; non è in vostra Casa Crivello il servitore dello stesso Corado? facciamolo publicare da lui, che parerà che venghi dallo stesso Corado.

D.Fl. Sei un gran Servitore, un bell'ingegno; avvivi tutti i miei spiriti, e fai sovvenirmi una più nobile impresa. Ti daria l'animo, che costui sbarasse contro di me un'archibugiata?

Tonf. Saria un bel servizio, che vi farei.

D.Fl. Non m'intendi; sono invitato da Corado al Bosco di Minerva, ove per tutti i capi devo portarmi; vorrei, che costui con uno Schioppo, mà carico da te solo di polvere, arrivasse su'l bel principio del cimento, e sbarasse contro di me un archibugiata, ch'io farei apparire superchiante, e disonorato Corado, che havesse rivelato il fatto à un suo Servitore, e si fosse valso del medesimo per assassinarmi.

Tonf. Il negozio và bene, questo è un bel-

lissimo rimedio; mà v'è una difficultà, non intorno l'indurre il Servo à far tutto, perche è goffo, spaventato, hà tutte le confidenze in me, e però nō mi mancheranno partiti; mà se Corado poi inviperito vi si serrasse alla vita, e v'ammazzasse? l'atto della superchiaria non vi farebbe più risuscitare.

D.Fl. Il tuo riflesso è proprio; mà soviemmi: bisogna prima far'in modo, che costui lo porti à notizia almeno del Prencipe, che essendo bizzarro, e generoso, havrà forsi curiosità di vederci tirare due colpi, & è bene, che si trova presente, perche veduta la superchiaria, non lasciarà avvanzare il cimento; mà il negozio và guidato con tutta puntualità.

Tonf. Hò inteso il tutto, lasciate guidarlo à me, mà bisogna, che andate differendo il portarvi al Bosco, sinche habbi aggiustato tutto il fatto: vado à servirvi.

D.Fl. Mi tratterò una mezz'ora, e assai?

Tonf. Sì bene, sarò solecito, hò già Crivello in Casa, che non hò occasion di cercarlo.

SCENA VIII.

D. Flavio solo.

QUanto più erano depresse le mie speranze, tanto vigorose risorgono per contendere contro un destino perverso:

verso: basta essere costante, occulato in tutte le congetture, ch'alla fine si vince. Spero esito felice à questo attentato, perche sò quanto possa promettermi delle sagacità del Servo, della mia persona nel raggirar' un fatto, quando habbi qualche poco di fondamento. Spero vedermi felice; spero opprimere Corado, m' assicuro di veder conculcato un' indegno:

Pende la sorte mia sol dal mio ingegno.

SCENA IX.

Crivello, e Tonfolo.

Tonf. SIeguimi, che hai?

Cri. Hò spavento, e sicuro se mi abbatto nel Padrone, sò che son morto; è poi una bestia.

Tonf. E dove son'io, che ti difenderò? mà senti, ò caro Crivello, io compatisco la tua disgrazia al maggior segno, e perche ne sono stato à parte ancor' io coll' incitarti à quella colazione, ti voglio ajutare à farti tornar' in grazia del tuo Padrone, mà bisogna, che habbi ingegno, e ti lasci regolare.

Cri. Io farò di tutto, basta che tù m' insegni il modo.

Tonf. Senti, quella bestia del mio Padrone, bisogna pure che il dica, hà sfidato à duello il tuo al Bosco di Minerva, guarda se

da ſe il tuo Padrone è degno di queſto affronto; voglio che tù faccia un ſervigio à Corado, mà con queſto patto, che non mi nomini mai, mai, perche ſareſti la mia ruina, che il Padrone m'amazzaria. Voglio, dico, che tù facci ſapere in Corte queſta infamità, ch'è ſtata fatta al tuo Padrone d'invitarlo à duello, che vedendo poi Corado, che ſei un buon Servitore, ti perdonerà, e ti tornarà à pigliare in Caſa.

Cri. E' mò così grand' ingiuria il chiamare à duello?

Tonf. Non ſi può far la maggior' ingiuria ad un Cavaliero.

Cri. E' pur dunque il gran vituperoſo quel Sig. D. Flavio tuo Padrone.

Tonf. Oh tù l'hai indovinata, mà di grazia ſiami ſegreto: Ecco il Sig. Prencipe, giunge à tempo; fatti avanti, e fallo ſapere al medeſimo, ch'è la più bella coſa del mondo; ſe ti dimandaſſe chi te l'hà detto, digli ch'è ſtato il tuo Padrone, e non mi nominaſti in tanta diſgrazia. Io ti laſcierò ſolo.

Cri. Mà non c'intendiamo; tù ti ſei impegnato à difendermi dal Padrone, non voglio che ti parti, che non voglio che m'amazzi.

Tonf. Mi ritiro quì ſol tanto, che parli col Principe, e ſe alcuna coſa avveniſſe, ſubito dò fuori.

Cri. Di grazia non m'aſſaſſinar, nō partire.

SCE-

SCENA X.

Rodrigo, Crivello, e Tonfolo in diſparte.

Rod. QUanto più penſo alle menzogne di D. Flavio, tanto più mi rido della ſua temerità: mà ecco il Servo di Corado; coſtui è un bel' umore. Che ſi fà Crivello?

Cri. (Come hò da fare à dirgli queſto imbroglio?) Signore, ſono in colera.

Rod. E che occaſione hai d'eſſer ſdegnato?

Cri. E' ſtato fatto un' affronto al mio Padrone; coſpetton, coſpettone, l'hanno fatta ancora à me.

Rod. E che ingiuria gli è ſtata fatta?

Cri. E' ſtato chiamato à duello.

Rod. Come? e da chi?

Cri. Da quel ſpadaccino di D. Flavio.

Rod. Come lo ſai? chi te l'hà detto?

Cri. Il Sig. Corado mio Padrone paſſa gran confidenza con noi.

Rod. Non può eſſere.

Cri. La ſtà così, guardate, quel forfante di D. Flavio pone il mio Padrone in pericolo di farſi sbudellare.

Rod. E dove hà da ſeguire il duello?

Cri. Nel Boſco di Minerva dietro le mura.

Rod. Eh che ſei ſciocco.

Cri. Baſta, sò ben' io quel che hò da fare di queſto affronto al mio Padrone, coſpettone.

Rod.

Rod. Io non posso credere, che Corado hà-
veſſe poſto in petto di queſto goffo coſa
di tanto rilievo, la prima maſſima della
quale ſi è la ſegretezza, nondimeno non
vi è mai menzogna, che non habbi qual-
che principio di verità, però hò curioſità
di portarmi al Boſco, che farà ſe non un
accertarmi, un divertirmi. Crivello, la-
ſciati paſſare la colera, dà luogo al vino,
che poi ci rivedremo. *(e via.*

Cri. E' partito il Principe, non vedo Ton-
folo; io ſono quì ſolo, ſe mi trova il Pa-
drone, m'amazza.

Tonf. Partì il Prencipe. Crivello ſon quì,
hai fatto il negozio?

Cri. L'hò fatto, mà pare, che quell'Altez-
za mi sbuffoneggi.

Tonf. Non importa, baſta che vadi fuori la
voce; mà per dirtela, quando io ero in
diſparte, penſavo a' fatti tuoi, perche ti
voglio bene, e mi è ſovvenuto un modo
di fare non ſolo, che il tuo Padrone ti
perdoni, ti ritorni in Caſa, mà ti tenga
per il più grand'huomo del mondo; ve-
di ſe ti voglio bene, mi riduco ad aſſaſſi-
nare il mio Padrone, per farti ſervizio.

Cri. Oh che ſii benedetto.

Tonf. Ti baſta l'animo di ſcaricare uno
Schioppo?

Cri. Beſtia, ſe non lo sò caricare, vuoi che
lo ſappia ſcaricare.

Tonf. Te lo caricarò io, e t'inſegnarò come
vadi ſcaricato, ch' è una bagatella.

Cri.

Cri. E poi, che hò da fare?

Tonf. Hai d'andare nel Boſco di Minerva,
quando vi troverai alle mani il Sig. Co-
rado col mio Padrone, hai da dare un
archibuggiata al mio Padrone: Si puol
fare più gran ſervizio, quanto ſalvar la
vita al Padrone, ammazzare il ſuo ne-
mico? Il Sig. Corado ti ſtimerà il più
bravo uomo del mondo.

Cri. Non ne faremo niente.

Tonf. E perche?

Cri. Perche ſon troppo poltrone, hò troppo
la gran pavura dell'archibuggiate.

Tonf. Ti dò ragione quando ſono sbarate
dagli altri; mà quando ſono sbarate da
te, di che vuoi temere?

Cri. E' il rumore che mi fà pavura; tanto
ſentirò il rumore quando la sbaro io.

Tonf. Orsù, non credevo che foſſi così vi-
gliacco; ſe il tuo padrone ti vuol'amaz-
zare, buona notte.

Cri. Vien quì, non m'abbandonare.

Tonf. Che vuoi che ti facci: Addio, à rive-
derci, non voglio ſapere de' fatti tuoi.

Cri. Nò nò, Tonfolo caro, farò quello che
vuoi, mà voglio, che venghi meco.

Tonf. Ti ſeguirò da lontano, non dubitare;
andiamo à Caſa à preparare quanto oc-
corre.

Cri. Son pur'imbrogliato; è pur la mala
coſa il ſervire queſte beſtie di queſti Ca-
valieri; mà Tonfolo và via, non l'ab-
bandono.

SCE-

SCENA XI.

Bosco.

Corado solo.

PAr quasi ch' io mi penta d'haver trattato quel traditore di Don Flavio da Cavaliero, coll'invitarlo ad onorato cimento, perche mi sembra, che molto malamente corrisponda a' suoi doveri, tardando tanto à lasciarsi vedere; nondimeno sono impegnato, è necessario di attenderlo. In somma egli è vero, che l'onore, il valore non può haver luogo in quel petto che è capace d'invidia, di tradimento: sono impaziente di vedermi col medemo, per farmi render conto d'un'aggravio, che m'hà posto in pericolo di comparire il più disonorato uomo del mondo, di fargli disdire la sua arrogante mentita. Costui hà operato da maligno, poscia hà risposto da stolto: Poco il mentire, il sostenerlo è molto.

SCENA XII.

Rodrido, Corado, e Don Flavio.

Rod. VEngo, ove mi porta la curiosità somministratami dalla goffaggine, ben la conosco, del Servo; mà quì è Corado, parmi d'haver qualche principio

cipio di dubitare, che posa essere in qualche parte vera l'asserzione: mà come un simil fatto in bocca ad un vil Servo? non la sò intendere: vedo dall'altra parte sopragiungere Don Flavio, tanto più appariſce la confirmazione di questo fatto. Mi nasconderò dietro questi cespugli, per osservare l'evento, e per discoprirmi, occorrendo, à suo tempo.

D. Fl. Il dimorare di vantaggio è indizio troppo patente di viltade; mi sono agirato d'intorno la Corte, per vedere se vi è ordine di sequestrarmi, mà non mi è stata fatta parola; non vorrei essermi questa volta troppo affidato dell' accortezza del mio Servo.

Cor. Gran tempo è, che v'attendo, ò Don Flavio; suppongo però, che sarete stato legitimamente impedito, perche sò, che havete coraggio da non mancare à voi stesso.

D. Fl. Questo vostro riflesso è un'atto di giustizia, che contribuite alla mia prontezza; potete ben'esser sicuro, che se non fossi stato legitimamente impedito v'haverei prevenuto; e per sincerarvi, udite la causa, che sin'ora m'hà trattenuto. (Intanto guadagnerò tempo.)

Cor. Nò nò, son sicuro della vostra prontezza; circa questo non occorre altro. Intanto, ò voi dovete disdirvi della mentita datami, ò rispondermi con la Spada.

D. Fl.

D. Fl. Voi troppo m' aggravaste, era neceſſario, che mi ſgravaſſi con la mentita.

Cor. Se ſete aggravato, potete ſoddisfarvi. A' noi.

D. Fl. (E' impoſſibile ſfuggire l'incontro.) Son pronto.

SCENA XIII.

Crivello, e detti.

Cri. (*Sbara un'archibugiata contro D. Flavio.*
AFfè l'hò sbarato; ſono un grand' huomo. (*e via.*

D. Fl. A' queſto modo ſi tratta, ò Corado? Credevo di cimentarmi con un Cavaliero, mà mi trovo à fronte d'un ſuperchiante, d' un traditore. (Cielo ti ringrazio, è un grand'uomo Tonfolo.)

Cor. Abiſſo ingiottimi, vergogna uccidimi; che poſſo riſpondere?

Rod. Confuſioni laſciatemi, che poſſo imaginarmi? Vedo Corado diſonorato, traditore, ne poſſo crederlo.

Cor. Eccovi D. Flavio il mio petto ignudo in difeſa, trafiggetelo, che ſe hà parte in queſta deteſtabile azzione, lo merita.

D. Fl. Arroſſirei d'imbrattare il mio ferro in ſimil ſangue.

Rod. Hà ragione D. Flavio. Corado, chi vi ſomminiſtrò ſpiriti così vili, chi v'indusſe à portarmi ſotto gli occhi evidenze, che le voſtre paſſate azzioni, che ſono ſta-

no ſtate ſtimate le più generoſe del mõdo, habbiano havuto origine da una favorevole ſortuna, che dal voſtro valore?

Cor. Anche il Sig. Principe quì preſente? naſcondetemi, ò Abiſſi?

D. Fl. Sù gli occhi di Rodrigo ſeguì ſimil fatto? incoronatemi, ò Stelle.

Cor. Signore, cadano ſopra di me tutti i fulmini del Cielo, precipitano ſu'l mio capo tutti gl'infortunii, ſe può darſi infortunio maggiore di queſto, ſe io hò parte in queſto fatto.

Rod. Sete ferito, ò D. Flavio?

D. Fl. Il Cielo non laſciò ſortire il deſtinato effetto ad un' attentato così improprio.

Cor. Supplico V. A. à non denegarmi, pria che dalla mia iſteſſa confuſione ſia ucciſo, l'onore d'udirmi.

Rod. Che volete che oda? che voi non havete havuto parte nel fatto d'un voſtro iſteſſo Servo, ed'un voſtro Servo, à cui havevate paleſato, che in queſto luogo eravate chiamato à cimento da D. Flavio, forſe, forſe perche lo publicaſſe, acciocche l'impediſſi, ſe gli haveſſi pienamente creduto? mà mi parve così improprio, che voi haveſte fatto depoſitario un Servo del voſtro onore, che non potei credere in voi queſto mancamento; benche i Cieli vollero, che veniſſi ad accertarmi d'un maggiore.

D. Fl. (Oh che bel colpo! ſon felice.)

Cor.

Cor. (Oh che percoſſa! ſon morto.)

Rod. Seguitemi D. Flavio, che non hà riſpoſta un fatto evidente; non hà onore, chi può diſcorrerne.

SCENA XIV.

Corado ſolo.

SOn vivo, ſon deſto, ſogno, ò vaneggio? Ah, che non è cieco, chi hà perduto anche ſenza ſua colpa l'onore; ah, che non è deſto, chi non intende con quali forme mi ſia ſtata ordita un' apparenza così infame: Ah, che ſogna, e vaneggia Corado, ſe penſa d'haver più fronte da comparire nel coſpetto del mondo.

Che dirà il Duca? che imaginarà la Ducheſſa? che penſarà Roſaura? Il Duca arroſſirà d'havere un Servitore così infame; la Ducheſſa d'havere adoperato à ſuo ſollievo l'opera d'un così vile; Roſaura, oh Dio, ſi pentì già d'havere amato un così indegno. Mà poco ſono i concetti del Duca, i penſieri della Ducheſſa, i rammarichi di Roſaura. Che dici tù, ò mio onore? queſto è il flagello dell'anima mia, il tormento de' miei ſpiriti: che dici mio onore? ah che non può parlare un' onor morto, e quel ch'è peggio morto mentre reſta in vita Corado.

Voi Cieli, a' lumi dorati del quale è pur paleſe l'integrità dell'onor mio, che direte? paleſate con tante lingue, quanti Aſtri havete la ſincerità delle mie azzioni, l' onorevolezza de' miei fatti. Spero, sì ſpero, che romperete di queſte occulte trame l'oſcuro velo.

Muto non è, com'altri penſa, il Cielo.

SCENA XV.

Civile.

Rodrigo, e D. Flavio.

Rod. VI confeſſo, che ſtimavo Corado l'idea dell' onore, e ſon reſtato così attonito al vedere cogli occhi un' azzione così vile, così diſonorata, che non sò intenderla, non sò capirla.

D. Fl. Io ſarei andato con Corado in qualunque luogo, ſino nella ſua propria Caſa à cimentarmi ſeco, tanto era la ſicurezza, che havevo nella ſua lealtà; mà confeſſo, che ſon confuſo di vedermi corriſpoſto in queſta forma da uno, che credevo l'anima dell'onore.

Rod. Mà qual fù la cagione di queſta voſtra pendenza?

D. Fl. Si querelò meco Corado, ch'io foſſi ſtato cagione, che una certa ſua lettera foſſe capitata nella mani della Ducheſſa, del che aſſerì eſſer ſtato in pericolo di apparire un' infedele appreſſo la medeſima; diſſe, che queſta era ſtata una mala

mala azzione; io che nulla ſapevo di queſto fatto, mi riſentii, lo mentii; e queſto accagionò l'invito al duello. (Vuò, che ſi ſcopra in ogni modo il negozio della lettera di Sigiſmondo: voglio pienamente trionfar di Corado.)

Rod. Che occaſione di premura poteva haver Corado, che la Ducheſſa non vedeſſe quella lettera?

D. Fl. Signore, non ſaprei veramente; quanto à me, io non hò coſa, che non deſideraſſi eſpoſta ſotto gli occhi del Signor Duca, della Signora Ducheſſa, di tutto il mondo.

Rod. Or che conoſco la viltà di Corado, queſto fatto m'inſoſpettiſce.

D. Fl. Veramente non hà troppo bella apparenza.

Rod. E' neceſſario, che lo ſappi il Duca.

D. Fl. Or sì che trionfo; non v'è più coſa che poſſa precipitare le mie fortune; mà ecco il Duca opportuno, ſeco è la Ducheſſa, e Roſaura, il Cielo non può meglio ſecondare le mie fortune.

SCENA XVI.

Duca, Ducheſſa, Roſaura, e detti.

Rob. VI feliciti il Cielo, ò Prencipe Rodrigo.

Rod. Anſioſo ero per portarmi dall'Altezza Voſtra à parteciparvi un fatto, che per tutti i capi è neceſſario vi ſia noto.

Rob. Attenderò ciò che ſete per dirmi; oſſervarò volontieri ciò che ſete per parteciparmi.

D. Fl. Giubilarò in ciò, che ſete per udire.

Rod. Dal Servo di Corado intendo pendere un cimento trà il ſuo Padrone, e Don Flavio, appuntato nel Boſco di Minerva; non preſto piena fede al detto d'un Servo, parendomi impoſſibile, che conforme aſſeriva, gli haveſſe Corado partecipato queſto fatto; curioſo nondimeno mi porto al Boſco, oſſervo non veduto, vi ritrovo Corado, doppo poco ſopragiunge Don Flavio, conoſco vero il detto del Servo, mi pongo in ſtato d'impedire il cimento, quando ſtimo in qualche parte ſoddisfatti queſti Cavaglieri; co' primi colpi appena incrociano le Spade, ſopragiunge Crivello ſervo di Corado, sbara un'archibugiata contro D. Flavio, ch'il Cielo manda à vuoto, io reſto attonito al conoſcer Corado vile, ſuperchiante.

Rob. Cieli, che aſcolto! e poſſo crederlo?

An. Che intendo, oh Dio! e può eſſer vero?

Roſ. Che novità ſono queſte, ò mio cuore? e poſſo vivere?

Rod. Conduco meco D. Flavio, laſcio nel Boſco Corado, immerſo nella confuſione, che gli genera il roſſore delle proprie azzioni; interrogo D. Flavio della ca-

gione della riſſa, mi dice provenire dall'eſſerſi Corado preteſo aggravato, perche ei foſſe cagione, che capitaſſe nelle mani della Ducheſſa una lettera, che deſiderava gli reſtaſſe occulta; ciò mi dà maggiore apprenſione, ſtimo neceſſario, che V. A. lo ſappi.

An. Egli è vero, che D. Flavio fù cagione, che mi capitaſſe nelle mani una lettera, che haveva Sigiſmondo ſcritto à Corado, perche m'inſinuò il ricevere da Corado i Foglietti di Negroponte, tra' quali trovai la lettera di Sigiſmondo; mà di queſto non potea dolerſi, che quella lettera non ſuſcitò in me alcun ſoſpetto, ſtante che m'aſſerì haverla partecipata al Sig. Duca; e V. Altezza lo confirmò.

Rob. Mà quì è molto da ponderare: la lettera da Sigiſmondo ſcritta à Corado, che capitò ſotto i miei occhi, non potè poi paſſare nelle voſtre mani con quei Foglietti, perche io non la reſtituii à Corado; anzi tuttavia appreſſo di me la conſervo: onde quì è corſo un'equivoco, ne io hò altrimenti veduto la lettera, che dice eſſervi capitata.

D. Fl. Oh che bel colpo! ſon tutto gioja, ſon tutto contenti.

Roſ. Oh che ferita penetra il mio cuore! ſon tutta angoſcie, ſon tutta dolori.

Rob. Mà havete con voi quella lettera?

An. La reſtituii co' ſuoi Foglietti à Corado, non facendone altro caſo.

Rob. Qual'era il contenuto.

An. Che Sigiſmondo invitava Corado à laſciarli acquiſtare lo Stato di Lepanto, promettendogli in premio una porzione del medemo; e ſi proteſtava animato à far ſeco queſto trattato dall'intendere ch'ei ſi doleva, che il ſuo ſervigio foſſe male riconoſciuto.

Rob. E poſſo credere così ſcelerato Corado?

Rod. E hò da conoſcere per così indegno quello, che ſtimavo l'eſemplare dell'onore?

D. Fl. E che mi reſta per giungere ſicuramente a' miei fini?

Roſ. E non hò da arroſſire d'haver amato il tipo della viltà, della ſceleraggine?

Rob. Confeſſo, che hò gran motivi di pronunciare fellone Corado; e perche il fatto ſeguito con D. Flavio me lo fà conoſcer per vile, tanto più m'induco à crederlo infedele, perche ſono ſempre uniti e la viltà, e il tradimento; nondimeno una repugnanza ſoſpende la mia credenza, perche non intendo come nello ſteſſo tempo Sigiſmondo e sfida Corado, che tale è il tenore della ſua lettera, che hò appreſſo di me; e procura farſelo parziale, ſecondo il tenor della lettera, che voi havete veduta. Ed ora per meglio eſplorar queſto fatto, ſono in neceſſità di commandarvi aſſolutamente, ò D. Flavio, che mi mani-

festiate da chi, ed in qual forma haveste la notizia, che fosse giunto à Corado quel biglietto di sfida di Sigismondo.

D. Fl. (Se non mi vaglio dell'occasione, mio danno.) Già che son necessitato ad obbedire V. A., fù lo stesso Corado, che me lo partecipò come amico; e perche non mi fece dar parola di segretezza, io per lo buon servigio di V. A. glie ne diedi un motivo, senza esprimermi però di disfida, ne d'altro. E se devo con tutta ingenuità aprire i miei sentimenti all'A. V. conforme son tenuto, dubito che la participazione fattami di questa sfida non fosse un modo affettato di farla passare sotto gli occhi di V. A. per adormentarla, vedendo fieri nemici Sigismondo, e Corado, à non osservare alcuna apparenza, che potesse insorgere circa il maneggio del tradimento.

Rob. Il fatto è chiaro, non hò più alcun dubbio, che sia fellone Corado. Oh Dio chi l'indusse à deturpare tante sue gloriose azzioni?

Rod. Non saprei trovar modo di difendere Corado. Come si è perduto un'huomo così generoso!

An. Sono obbligata à Corado; mà se volessi salvarlo, benche al presente offesa, non saprei che modo rintracciare.

D. Fl. Non hò più che temere; che se il Cielo stesso volesse ajutare Corado, non v'è più modo.

Ros. Non hò più spiriti, non hò più cuore; e se ripullulasse in me nuovo spirito, non potrei più amare Corado.

Rob. Ducchessa, le vicende del mondo portano seco questi, che sembrano impossibili: darò ordine, che Corado sia trattenuto.

An. Pria di fargli questo disonore, la supplico, che sia udito.

Rob. Farò chiamarlo in Corte; intanto ordinarò non sia lasciato uscir di Patrasso, e poi vi farò avvisata, perche vi desidero presente à questa conferenza. Mia Signora, vi riverisco. Chi mi leva un Cavaliero così prode!

Rod. Signora Ducchessa, v'ossequio. Chi avvili un'animo così generoso!

D. Fl. Ostò la sorte a' miei disegni in vano; Ora è mia schiava, hò la sua chioma in mano.

SCENA XVII.

Rosaura, e Anna.

An. ROsaura, così mesta?

Ros. Signora, son morta.

An. Che concetto formate voi di questo fatto?

Ros. La mia mente non concepisce che orrori.

An. Che modo vi saria per difender Corado?

Roſ. Sò che non vi è modo ch' io reſti in vita.

An. Lo credete voi reo?

Roſ. Se mi proteſto di più non amarlo, immaginatevi, che già lo condannai, anzi condannai me ſteſſa.

An. Sò che egli è inſidiato; mà il fatto ſeguito nel Boſco con D. Flavio me 'l fà apparire inſidiatore.

Roſ. Maggiori inſidie teſe Amore contro di me, quando mi neceſſitò à gradirlo.

An. Se foſſer vane queſte apparenze?

Roſ. Non può eſſer vana la cagione d'un dolore, che mi dà morte.

An. Sapete, che altre trame furono contro di lui ordite; e per liberarlo dalle mede-me, con prudente ſimulazione foſte neceſſitata ad apparentemente rifiutarlo.

Roſ. Quel ſol rifiuto è il ſolo conforto che mi riſerba in vita; che penarei maggiormente, ſe il mondo haveſſe conoſciuto, ch' io amaſſi uno, le di cui azzioni veſtono così improprie apparenze.

An. E così toſto lo condannate?

Roſ. Condanno me ſteſſa.

An. E ſe foſſe innocente, non l'amareſte?

Roſ. Abborriſco abbaſtanza d'haverlo amato.

An. Delicati ſentimenti hà il voſtro cuore.

Roſ. Pene più acute ſoffre il mio petto.

An. Rintuzzar sà gl' affañi un petto forte;

Roſ. Sò che del mio dolor fine è la morte.

SCE-

SCENA XVIII.

Camere di Don Flavio.

D. Flavio ſolo.

COronatemi le tempie ò trionfanti Allori: Non v'è acutezza di Brando, che habbi ſortita impreſa nobile al pari di quella dell' acutezza del mio ingegno. Hò vinto; vinto è il poſto di Corado, depreſſa la ſua alterigia, è mia Roſaura; non può ottenerla il Prencipe; Roſaura non può più amare un che è ſtimato un' indegno, non può più gradire altri che mè. Mà fermati ò Don Flavio, l'aura favorevole, che t' inalza non ti divertiſca affatto dallo ſtare occulato ſopra un negozio, che non è ancor terminato; penſa che queſte tue trame ſono tutte nel petto d'un Servo, parte in quello d'un' altro; chi m' aſſicura della ſegretezza di gente così vile? Il rifleſſo è di grande importanza; biſogna levar dal mondo Tonfolo, e Crivello. Mà con Tonfolo hò da eſſere così ingrato? Mà dovrò eſſer grato ad altri, per eſſere ingrato à me ſteſſo, & alle mie fortune? E' così grand' eccesſo il ſacrificare un vil Servo alla propria ſicurezza? Che obbligo hò io ad uno, che da me riceve gli alimenti, per eſſermi ſtato fedele, ſe lo deve eſſere per giuſti-

zia? Mà il modo? Mi ſovviene, e ſicuro, e ſegreto; s'eſequiſca. Tonfolo.

SCENA XIX.

Tonfolo, e detto.

Tonf. CHe comandate, ò Signore? E bene, com'è paſſato il negozio?

D. Fl. Beniſſimo. Son per tuo mezzo nel colmo delle mie fortune. Ti devo la vita, ti devo l'anima, ti devo tutto me ſteſſo. Non hò forme, non hò modo di pienamente gratificarti; mà biſogna perfezionar l'opera.

Tonf. Son quì con la mia ſolita prontezza.

D. Fl. Dimmi, Crivello è in Caſa?

Tonf. Oh non laſcio partirmelo da lato. L'hò divertito in Cucina, per tenerlo contento; ſi è portato bene, l'hà fatta polita; mà hò durato una fatica del Diavolo à regolarlo.

D. Fl. Mà come faremo ad aſſicurarci del ſilenzio di coſtui?

Tonf. Veramente il rifleſſo è di grand'importanza.

D. Fl. Senti Tonfolo; biſogna che tù facci un viaggio ſino in Micene, à ritrovare Sigiſmondo, con la riſpoſta di quella lettera per me fortunata, che mi ſcriſſe; che è bene per ogni buon fine, che lo vadi tenendo in ſperanza: Hai da condurteco con la maggior ſegretezza poſſibile Crivello, ch'io gli farò inſtanza nella lettera, che lo facci occultamente ammazzare; così non parlarà mai più.

Tonf. Poveraccio, me ne ſpiace; mà che ſi hà da fare? il negozio è di troppo grande importanza: Son pronto à ſervirvi.

D. Fl. Dammi da ſcrivere.

Tonf. Preparo il tutto. *(Prepara da ſcrivere.*

D. Fl. Biſogna ch' io rida di me ſteſſo, perche ſento qualche inſolita ſindereſi nel mandar Tonfolo al macello, che veramente m'hà ben ſervito; mà queſti rifleſſi non hanno da far caſo in un'animo prudente: Non ſi ridurrà mai à ſegno alcun negozio di rilievo. Mi pongo à ſcrivere. *(Si pone à ſcrivere.*

Tonf. Lodato il Cielo, mi reſta ſol queſto poco d'imbroglio di sbrigare queſto poveraccio di Crivello, e poi me ne torno glorioſo trionfante à ritrovare il Padrone; e sò di certo, che per l'avvenire farà una ſtima di me la maggiore del mondo; ſarò il padrone di Caſa. Oh hò pure imparato le belle coſe alla Scuola del Sig. D. Flavio: egli è, biſogna dirlo, un grand'uomo; per ſimulare, per imbrogliare non hà pari. La ſua teſta è una guardarobba de' più fini ripieghi, delle più ſcaltre finzioni, de' più ſimulati partiti, che poſſino trovarſi. Io vorrei morire quando coſtui, perche sò che il Diavolo havrà tanto da fare intorno à quest'anima di Sambuco, che non havrà

tempo di attendere ad altri; se bene io dubito, che non lo vorranno ne anche nell'Inferno, perche havranno timore, che egli non gli facci stare il Diavolo istesso.

D. Fl. Hò scritto: Chiudo, e sigillo la lettera. Prendi Tonfolo, questa è la lettera diretta à Sigismondo; parti con tutta celerità, ch'io non posso più trattenermi; opera conforme il tuo solito, mà di gratia custodisci ben quella lettera, che è di grande importanza.

Tonf. Me la pongo al presente in sacca, e n'havrò cura.

D. Fl. Vogl.o portarmi in Corte, che per ogni buon fine voglio esser presente al constituto, che farà il Duca à Corado.

SCENA XX.

Tonfolo, e Crivello.

Tonf. BIsogna fare il servigio del Padrone come và. Povero Crivello; mà mi sovviene, non è egli stato Servitore di Corado, che volea dire Servitore del nemico del mio Padrone, deve trattarsi da nemico; sì sì, mandiamolo all' altro mondo. Eccolo appunto.

Cri. Eh galant'uomo, m'accorgo bene, che tù sei dietro per levarmi dal mondo.

Tonf. (Che dice costui; come sà questo fat-

Cri. Oh tù mi vuoi morto; lo sò di certo.

Tonf. Che dici, che hai, chi ti vuol morto? (Comincio à insospettirmi.)

Cri. Sicuro, sicuro tù sei quello, che vuoi esser la mia ruina.

Tonf. Come? che hai?

Cri. Se mi dai tanto da mangiare, che vuoi farmi crepare.

Tonf. Oh, che sii maledetto; mi facevi andare in colera ve; dir queste cose à me, che son tuo amico, che studio di farti diventare un gran Signore? Vedi Crivello, non v'è modo d'acquietare il tuo Padrone, ti vuol morto.

Cri. Alla fè? diventarò un bel Signore, oh poveretto me.

Tonf. Non temere, ch'io ti voglio vivo.

Cri. Mà come farete ad accordarvi insieme?

Tonf. Io l'hò trovata: Vedi, se stai in Patrasso, tù sei spedito; hò cavato una lettera di raccomandazione ad un gran Personaggio; io stesso voglio condurti sino in Micene dal medemo, ti farò dar' un posto, mà da par tuo, che starai bene tutti i giorni di vita tua.

Cri. Oh che sii benedetto; mà io non hò quattrini da fare il viaggio.

Tonf. Eh, che non mancheranno denari. Vedi, questa è la lettera di raccomandazione. Oh che sia maledetto il tabacco, mi son posta la lettera ov'era il fazzoletto sporco di tabacco, & hò lordata

la coperta; almeno vi fosse il Padrone, che la mutasse, perche è un'inciviltà, se io la presento così sporca à quel Signore; mà sovviemmi. Ogn'uno può far la coperta ad una lettera; già è quì il suo Sigillo, farò un'altra coperta à questa lettera, copiarò il soprascritto; e guardarò per l'avvenire di custodirla più netta.

Cri. Ah, quando andiamo? Non vedo l'ora, perche hò sempre paura, che m'arrivi adosso il Padrone.

Tonf. Adesso, adesso. (*Tonfolo apre la Lettera.* Già che la lettera è aperta, mi vien voglia di leggerla, per vedere come hà da morire questo povero disgraziato.

(*Legge.*)

Ricevo il foglio di V. A.; le rendo grazie degli onori che ella mi fà; e perche sò da qual giustizia siano accompagnate le vostre pretensioni, aderisco volontieri al partito che mi proponete; e subito che habbi intavolato cosa di rimarco, ne avviserò V. Altezza: Intanto, perche questi duoi Servi, che recano la presente mi potriano essere di grande intoppo, per essermi stati posti in Casa, & impegnato à tenerli, dubito à causa di spiare i miei andamenti, e dubito, che habbiano osservata qualche mia pratica; vi prego subito subito farli occultamente uccidere.

Tonf. Come, come? Torno à leggere: *perche questi duoi Servi, &c.* A me questo? à un Servitore come son' io questa infamità, questo tradimento?

Cri. E quando andiamo?

Tonf. Adesso, adesso. Così mi tratta, così mi rimunera D. Flavio? Che devo fare?

Cri. E quando andiamo?

Tonf. E dove vuoi che andiamo, alla morte?

Cri. Mo signor nò.

Tonf. Crivello, siamo spediti.

Cri. Arriva forsi il mio Padrone?

Tonf. E' il mio, non il tuo, che ci vuol morti.

Cri. Oh, questo è un brutto termine.

Tonf. Mà vieni con me, e lasciati regolare affatto da me, che porrò in salvo la mia, e la tua persona.

Cri. Oh poveretto me.

Tonf. Che hai?

Cri. Son morto, non v'è più rimedio.

SCENA XXI.

Sala Reggia aperta.

Duca, Anna, Rodrigo, Rosaura, Corado, e Don Flavio.

Rob. SOno per accertarmi d'un fatto, che spenderei il proprio sangue, acciò vestito di falsi supposti appariisse.

An. Vengo à veder l'evidenza de' miei sentimenti di un Cavaliero, che stimai l'anima dell' onore.

Ros. Sono già prossima al morire, perche ben conosco, che quì è per esalare l'ultimo

mo ſpirito il decoro di quello, che incautamente adorai.

Rod. Vedrò maggior certezza d'un fatto, che pur troppo è per ſe ſteſſo evidente.

D. Fl. Quì ſi celebra il trionfo delle mie trame; quì ſi premia al diſpetto della lealtà, la ſcaltra avvedutezza.

Cor. Quì vengo ad incontrare il ceffo del diſonore; mà perche ſono onorato, nulla temo, nulla pavento.

Rob. Uditemi, ò Corado; la Ducheſſa vide una lettera ſcrittavi da Sigiſmondo, così ella aſſeriſce, ella che non può mentire; à cagione d'un' equivoco, ve la reſtituì: eſibitela.

Cor. Che S. A. habbi veduto una lettera ſcritta da Sigiſmondo, è veriſſimo, e l'aſſeriſce, à cagione ſolo d'haverla trovata in altre mie ſcritture; me l'hà reſtituita, io la conſervo: eccola.

(*Duca legge.*

D. Fl. Coſtui atterrato, depreſſo, con la ſua franchezza in un certo modo mi ſpaventa; che ſaria poi ſe foſſe nell'auge delle ſue fortune?

Rod. Non intendo, come habbi così vilmente riſpoſto colla Spada, chi così francamente corriſponde col volto.

Cor. La riſolutezza di Corado mi fà ſperarlo innocente; mà il conſiderare il fatto, fà diſperarmi il ſuo diſgravio.

Roſ. Ell' è la debolezza del mio cuore, che fà concepirmi ſperanze dall'intrepidezza

za di Corado.

Rob. Hò letto. Lettera d'un noſtro nemico appreſſo di voi, che v' invita à tradimenti, vi propone premio, aſſeriſce, che vi ſiete dichiarato d'eſſer mal ſoddisfatto per li preſtati ſervigii; e l'haverla tenuta ſenza palesarla fà chiaramente conoſcere, che havevate animo capace di tradimenti, e l'azzione commeſſa mediante un voſtro Servo contro Don Flavio vi condanna; e però ſareſte indegno d'eſſere di vantaggio udito, ſe la benignità della Ducheſſa di Lepanto non haveſſe voluto contribuire co' ſuoi comandi queſto favore à chi ne apparisce così indegno; e però dite ciò che potete riſpondere.

Cor. Reſto ſommamente tenuto alle grazie della Signora Ducheſſa, per non abuſarmi delle quali riſponderò, contro il proponimento, che havevo fatto di non movere una minima parola per riſpondere ſopra un fatto, à che mi conoſco inſufficiente, perche non l'intendo. Dico dunque, che non per rifiutare la giuſtizia di V. A., mà perche, ſia detto con tutta riverenza, V. A. è huomo, benche il più ſaggio di tutti gli huomini, può eſſere ingannata; m' appello ad un Tribunale, nel quale non può haver luogo l'inganno, m' appello dico al Tribunale del Cielo, che pronuncierà doppo il breve termine di queſta noſtra

misera vita, ivi vedrà l'A. V., come ella è stata ingannata, vedrò io stesso come son stato tradito, perche ne meno al presente l'intendo; ivi sò di certo, che sarò dalla vostra giustizia assoluto, perche son fedele, perche sono onorato; e perche il Mondo anch' egli è soggetto à questa debolezza di poter' essere ingannato, e perciò può credermi infedele, disonorato, abborrisco io stesso di dimorar nel medemo, per passare nel Cielo, ove tale non sarò conosciuto, perche ivi non hà luogo l'inganno: Esercitate dunque quella giustizia, che richiede, l'apparenza del fatto, che Corado muore volontieri, perche sà di certo di morir fedele, di morire onorato. Altro non hò che dire.

D. Fl. (Il termine dell'appellazione è lungo, e poscia chi sà; intanto godremo.

An. (Resto attonita; non sò che mi pensi.

Ros. (Son perduta, è necessario ch'io mora.

Rod. (Son confuso dal veder così grand' anima in chi può tradire.

Rob. Quando non habbiate altro che rispondere, deponete la Spada.

Cor. Eccola a' vostri piedi; non è dovere, che questo Brando, che sempre fedelmente vi servì, cinga più il fianco ad uno, che hà apparenza d'esservi infedele: E' indegno il fianco d'un traditore di cingere una Spada, che fù sempre onorata.

SCE-

SCENA XXII.

Tonfolo, Crivello, e detti.

Tonf. GIustizia Signore.

Cri. Misericordia, misericordia buon vecchio.

Cor. Il mio Servo con quello di D. Flavio! forse s'ordiscono nuovi precipizii al mio onore? Dunque non sei sazia, ò fortuna?

D. Fl. Costoro, che dovevano esser partiti, avanti il Duca? tremo, aggiaccio.

Rob. Che havete? che importunità è questa?

Tonf. Legga V. A. questa lettera, e poi lo saprà.

Cri. Leggetela ben tutta; e se la barba che havete non fosse postizza, si drizzaria per lo terrore.

(Duca legge.

Cor. E tanto si tarda di darmi morte? pria che à nuovi aggravii soccomba?

D. Fl. Già son morto; quella certo è la lettera da me scritta à Sigismondo: La mia sagacità m' abbandona, son perduto.

An. Che può apportar di nuovo quel foglio, che il Duca legge con tanta attenzione?

Ros. Non altro può partorire la sorte, che miserie al mio seno. *(con Anna.*

Rod.

Rod. Di gran rilievo sarà quella lettera, se il Duca al leggerla muta colore.

Rob. Questo certo è il carattere di D. Flavio; oh traditore!

D. Fl. Già una severa occhiata del Duca m'uccise.

Rob. Questa, ò Ducheſſa, è la riſpoſta della lettera di Sigiſmondo, che trovaſte ne' Foglietti.

Cor. Ancor queſto? Sò di non haver ſcritto, di non haver riſpoſto à Sigiſmondo, di non haver mai trattato con lui.

Rob. Non v'alterate, che Don Flavio riſpoſe per voi.

D. Fl. Apritevi, ò Abiſſi; fulminatemi, ò Cieli.

Rod. E chi gli diede queſt' ordine?

Rob. La ſua perfidia, la ſua temerità, il ſuo tradimento: Uditemi Don Flavio; accoſtatevi, ſe pure ne ſiete degno: queſti è voſtro carattere?

Tonſ. Io hò veduto ſcrivergli la lettera.

Cri. Oh è ſua certo; vi ſono rampini ſimili a' ſuoi.

Rob. Non riſpondete?

Tonſ. E che hà da riſpondere? ſe non che ci voleva fare ammazzare con cerimonie. Oh, ne hà fatto delle belle coſtui.

D. Fl. Mi vergogno di riſpondere all'accuſe di due Servi viliſſimi: quanto alla lettera, pare di mio carattere, mà sò di non haverla ſcritta.

Roſ. (Già che pullula qualche barlume dell'

dell'innocenza di Corado, non deve abbandonarlo il mio amore) Riſpondete à me, ò D. Flavio, che non ſono un vil Servo. Chi v'induſſe la notte paſſata à fare per queſto Servo sbarare un'archibugiata contro il muro di rimpetto ad una mia fineſtra, che guarda nel vicolo remoto; e poi condurre il Prencipe, con preteſti che m' amoreggiaſſe Corado, nel medeſimo vicolo, e fargli sbarare à vuoto un'archibugiata per il medeſimo Servo, acciò vedendo nel muro la frattura delle palle, credeſſe eſſer ſtata sbarata da vero, per farne autore Corado?

Tonſ. Queſto è veriſſimo, pur troppo lo feci; ſe ſon degno d'eſſere impiccato, fate preſto.

Cri. Oh ſiete di bella canaglia.

Rod. Succeſſe parte di quello, che dice Roſaura, mentre colà io mi ritrovavo; e reſtai adombrato d'un fatto, che ora pienamente intendo.

Rob. Gran coſe diſcopro; mà il ſoglio di Sigiſmondo appreſſo Corado ſempre più m'avviluppa la mente: Udite, e riſpondetemi, ò Corado, e non mancate à voi ſteſſo; come capitò nelle voſtre mani la lettera di Sigiſmondo?

Tonſ. Ve lo dirò io Signore. La lettera venne veramente al mio Padrone; io gliela diedi, ei la poſe ne' Foglietti, per ordine di quel Gentiluomo io reſtituii i Foglietti con dentro occultata la lettera

tera à Corado, quando voi faceste chiamarlo.

Rob. Ora intendo il perfido attentato di D. Flavio.

An. Veramente D. Flavio propose, ch'io chiedessi i Foglietti à Corado, ne' quali trovai la lettera.

Rob. In questa parte è manifesta l'innocenza di Corado; solo non sò comprendere, come s'inducesse all'atto d'usare superchiaria così vile anche contro un traditore. Odi Crivello; chi t'indusse à sbarare quell'archibugiata contro D. Flavio?

Cri. Tonfolo, che mi disse, che facevo un'azzione da Alessandro Magno, e che m'havrei acquistata tutta la grazia del Padrone, che era meco adirato.

Rob. Chi ti stimulò à così operare, Tonfolo?

Tonf. Il mio onorato Padrone, che temendo di battersi con Corado, trovò questa invenzione di divertire il cimento con sua riputazione.

Rod. Gran finezze di tradimenti, che scopro.

Rob. Mà come scopriste l'insidie tesevi da costui con quella lettera?

Tonf. Havendomi detto quel galant'uomo, che con essa mandava Crivello al macello; ed essendo necessitato à mutargli il soprascritto, à causa d'haverlo tutto lordato col fazzoletto da tabacco, mi

mi venne voglia di leggerla, per vedere che morte dovea fare il Camerata.

Rob. Quanto facili sono al Cielo i mezzi per ribattere sopra il capo de' scelerati le maligne sue frodi, quando sono giunte al colmo le loro iniquità. Corado, eccovi la vostra Spada: Se la Virtù è sempre soggetta al livore, perche grande è la vostra, doveva essere da grande invidia calunniata. Condonate ad un' invincibile apparenza i sospetti, che indegnamente hò di voi concepiti; mi siete fedele, siete il tipo dell'onore, mi siete per giustizia caro.

Cor. Son vostro Servo, che è il più bel pregio, che possa onorarmi.

Rob. Deponi la Spada, ò fellone, traditore, menzognero, indegno; quella Spada, ch'è così vilmente deturpata dal tuo fianco.

D. Fl. Eccola a' vostri piedi. Hai vinto, ò fortuna.

(Duca da un calcionella Spada.)

Rob. Chiuda oscura Carcere questo mostro, sinche dii di se stesso pubblico spettacolo.

Cor. Mio Signore, se la vostra benignitade si degna d'havere alcun riflesso alla mia debole servitude, se havete bontà per contribuire alcun sollievo all'angoscie, ch'hanno sin' ora agitato il mio cuore, vi supplico à donarmi la vita di D. Flavio.

Rob.

Rob. Chi mai vide maggior nobiltà d'an
mo? è delitto non corrispondergli: S
sì, ò Corado, si dia campo à D. Flavi
di conoscere di havervi indegnamen
perseguitato. Viva, mà in Carcere
pentirsi de' proprii delitti, ad ammira
il vostro merito. Via, mi si levi d'ava
ti così obrobrioso sembiante.

Tonf. Così và Signor Padrone à far po
conto de' Servitori.

Cri. Adesso mò mandateci à far' amazz
re.

Rob. E perche non è dovere il prevertire
quelle unioni, che sono proprie, dim
rino ancor seco questi scelerati Serv
Via si conducano in Carcere.

*(D. Flavio, Crivello, e Tonfolo sono condo
in Carcere.)*

Rod. Quanto è più oppressa, sempre p
vigorosa la virtude risorge. Confesso
Padre, ò Ducheſſa, ò Rosaura, che g
artificii di costui havevano preverti
il mio animo contro il merito di Cor
do, perche acciecato d'un'impropria
passione verso Rosaura, ei non solo la
fomentava, mà facendomi aperto riv
le Corado, m'instigava alle sue ruin
Conosco, e me ne pento, che son stat
in pericolo di tentar' offese contro que
lo, che non merita che onori; che hò d
fraudato alla benignità d'una Duche
sa, che non merita, che ossequii; e per
per non dar mai più campo ad alcun
che

che giochi, come hà fatto D. Flavio, so-
pra le mie cieche passioni, per l'avveni-
re ossequiarò il merito di Rosaura,
piangerò il poco aggradimento mostra-
to alla Ducheſſa.

ob. Divengo totalmente felice.

in. Troppo m'onora l'A. V., anzi troppo
mi favorisce il Cielo: S'amarono Ro-
saura, e Corado, mà il rispetto all'A.V.
fece rifiutargli fin le nozze esibite. Vi
amò la Ducheſſa, mà la cognizione del-
le sue debolezze fece soffrirgli in pace i
vostri rifiuti; or che da voi mi trovo
onorata, dipendo totalmente da' cenni
del Sig. Duca.

b. Or ch' è sventato il foco dell'occulte
Mine, risplenda solo quello d'amore.
Siano li Sposi la Ducheſſa, e il Prenci-
pe, Rosaura, e Corado.

n. Questi è il termine delle mie felicità.

d. Voi premiate, ne punite i miei errori.

r. La vostra destra m'assicura, che sem-
pre mi foste fedele.

f. Or non vi rifiuto, perche non v'acca-
giono pericoli.

b. Quindi apprenda il mortale.
A non temer d'ingiuste trame il telo,
Che protettor dell'Innocenza è il Cielo.

IL FINE.

IMPRIMATUR,

Fr. Alexander Maria Arresti Inquisitor Generalis Mutinæ.

VIDIT

Nicolaus de Sanctis.

